

TRENTINO 13 ottobre 2006 — pagina 01

Nota della redazione: *con questo editoriale Giuseppe Raspadori, psicologo e psicoterapeuta di Trento e opinionista, inizia a scrivere per il Trentino.*

ABBRACCIAMO QUEL PADRE

di Giuseppe Raspadori

L'esperienza drammatica di un giovane padre ci pone tutti di fronte a una dimensione del destino non solo tragica ma quasi sconcertante: di quando del destino tu sei vittima ma ne diventi anche incolpevole strumento, e travolgi il più amato e innocente senso che hai voluto dare alla tua vita.

Ciò che è successo ci consegna l'immagine estrema di quanto un uomo può rimanere solo, nudo, senza neppure la possibilità di imprecare contro, o di perdonare.

Ciò che è successo supera ogni altro accadimento tragico in seno alla nostra comunità.

E' accaduto spesso, purtroppo, che proprio quando ci crediamo forti e artefici del nostro futuro, siamo costretti a prendere responsabile coscienza dell'esistenza del limite, della forza di un destino altro da noi, della finitezza della nostra natura. Ci diciamo allora che sì, è vero, siamo come piccole formiche, che corrono e si rincorrono in un mondo tanto più grande delle nostre forze; solo allora ammettiamo, sia pur malvolentieri, che nella realtà che vorremmo possedere, è presente "il destino" e che, in ultima analisi, di esso siamo in balia.

Per acquietare questo senso di impotenza ci dedichiamo a costruire garanzie sociali ed economiche, e sempre ci sembra non siano mai sufficienti. Già, ci diciamo, può arrivare l'imprevisto, il caso avverso, una morte, un terremoto, uno Tsunami: temiamo il fato, proprio perché sappiamo della sua immanente caratteristica di colpire a casaccio, alla cieca, spesso con furia. Nonostante l'individualismo sempre più pervasivo riusciamo tuttavia, ancora oggi, ad esprimere solidarietà quando qualcuno viene colpito da destino avverso.

Ma questa volta il fato non è stato un evento esterno: si è incarnato in uno di noi e lo ha reso materialmente destino e destinatario, soggetto e oggetto di un grido che si leva e ti si spegne in gola. Non vale più la dualità «noi e il destino», noi stessi scopriamo di potere essere il nostro impreveduto, di potere essere il nostro Tsunami.

La dimensione tragica di Egidio di Lavis riguarda tutti noi, uno ad uno, la nostra natura.

Esserci quindi, e in tanti, a quel funerale. Non per portare, questa volta, solidarietà, noi a lui, ma per condividere con lui la fragilità esistenziale di ognuno di noi. Senza rimuoverla, senza avere paura di ammetterla e di dividerla.

Ancora una cosa. Ho ascoltato, poco fa, alle 14, un TG terribile: non hanno trovato di meglio che informare che per poche centinaia di euro tu puoi mettere i sensori alla retromarcia della tua auto. E questo è stato lo sciagurato commento alla tragedia di Lavis. Ebbene, questo è giocare al poker del rilancio con noi stessi: cavalcare la sciocca e titanica illusione di potere sempre avere la meglio nel dominare la sorte. Basta un congegno in più, una tecnologia in più, perché no, un bimbo satellitare con un papà satellitare, una manciata di euro, un nuovo acquisto, e tutti ce la caveremo. E' da questo pensiero stupidamente e tecnologicamente onnipotente che dobbiamo difenderci. E quanto più potenti sono i nostri mezzi, guardare dentro di noi, la nostra natura umana con la fragilità del caso di cui siamo fatti, non smettere mai di imparare a conoscerci per riconoscerci, l'un l'altro.

LA CONTESSA DI ALMAVIVA

di Giuseppe Raspadori

Non tutti i mali vengono per nuocere. Non è solo una massima di antica popolar-filosofia, non è solo una grande verità per tutti i sintomi di sofferenza psichica, autentici campanelli d'allarme che ci chiedono di cambiare qualcosa nel nostro modo di gestire vita e sentimenti, ma anche in politica... Io dico che i tagli della legge finanziaria nei confronti degli enti locali, regioni e poi provincie e poi comuni, ci faranno diventare cittadini più attenti, consapevoli e responsabili del compito che spetta ad ogni adulto, azionista di quella gran cooperativa che è la società in cui vive.

Se tendiamo l'orecchio, percepiremo che sulla scena sta per entrare lei, la voce possente e acuta della gran soprano, contessa di Al maviva, anima viva sì della politica, lei, signora **Partecipazione**.

Ben venga: dal basso, dall'alto e di traverso, senza più gli "impicci" delle ideologie, le falci coi martelli e con gli scudi di vecchi e nuovi crociati, ma con il pragmatismo di chi ha imparato ad essere concreto nella gestione delle cose quotidiane e a volere invece dedicare i tanti supremi valori dell'amore alla qualità della vita ed ai sentimenti.

Come siamo attenti a gestire la nostra casa, perché guadagnare il soldo costa fatica e stress, a maggior ragione non vale più la pena di essere superficiali sulla gestione dell'economia pubblica frutto delle nostre tasse. Ahi, le tasse!

Silvio, che sta bene dove è e che ci stia a lungo, ci ha reso però tutti più sensibili al tema, assai più con le parole che con i fatti, anzi le casse pubbliche le ha svuotate e della loro gestione non è certo stato maestro liberale, ma noi, buttato via lo squalo, vogliamo però nuotare in acque trasparenti e pure (nuova versione della metafora del bambino e dell'acqua sporca). Innanzitutto senza perdere la testa ed il buon senso, come quegli alcuni primari professionisti che si sono subito sviscerati su intere pagine dei quotidiani: 70.000 euro? giudicate voi se siamo benestanti, ecco i nostri conti, l'affitto, l'auto, i figli a scuola, dieta vegetariana e il pesce solo il venerdì. Veri co.co.co del ridicolo e della meschineria, alieni nella società dei mille euro al mese.

Passiamo, poi, ad un dubbio che ci attanaglia: nel profluvio di cifre abbiamo appreso che Dellai dovrà tagliare un due per cento del bilancio. I sindaci hanno subito protestato... ma intanto è emersa una realtà piuttosto impropria: su 433 milioni di euro che affluiscono ai Comuni, ben 236 coprono la "spesa corrente", cioè più della metà. Che cosa significa? Bah, che i costi dell'amministrazione locale sono superiori a quanto amministrato, che tendenzialmente, anzi già oggi, gli amministratori amministrano se stessi più che la comunità.

Ehi, forse qualche cosa il popolo può aver voglia di cominciare a dire, se non vogliamo trasformarci in una Nuova Unione Sovietica in cui la nomenclatura di Stato assorbiva gran parte delle risorse, portando al collasso libertà ed economia; col risultato che, quando crollò, prevalsero poi mafie e masnadieri. Vediamo di prevenire quindi, ma è necessario che in tutti cresca l'attenzione alle scelte e che diventino assai più trasparenti i luoghi della politica, quelli in cui le decisioni devono sorgere dal confronto e dal dibattito, e ben identificabili coloro che si comportano da maramaldi nei confronti dei bilanci, tanto - sono abituati a pensare - li si può sempre "allungare" con qualche addizionale.

Intanto avviene però che qualcuno ha cominciato già a manifestare... Poiché non siamo più ai tempi in cui amavamo vedere la società divisa in classi, mi ha molto incuriosito il corteo dei commercialisti che, sotto la guida del competente e tosto loro presidente, tosto di nome e di fatto, il mio caro commercialista dott. Mazza, sono scesi in piazza e si sono recati, come una volta solevano fare i metalmeccanici, al Commissariato del Governo per fare sapere cosa ne pensavano del decreto Bersani e della finanziaria. Bene, caro Pasquale Mazza, consentimi però un consiglio, anzi un invito al tuo Ordine e a te che sai fare bene di conto per i privati ma anche per gli enti pubblici: fareste un

bel servizio, utile a tutta la comunità, a prendere in mano i bilanci di alcuni Comuni analoghi per grandezza, che so, Trento, Forlì, Vicenza, Terni, Udine, Piacenza, Alessandria, e compararli per servizi, costi e bilancio di gestione, e rendere noto a tutti lo studio di valutazione e di raffronto. Sarebbe un modo di mettere a disposizione della popolazione la vostra competenza e il vostro sapere, partecipare positivamente alla critica gestione della comunità. Sapere essere cioè anche coscienza critica dei bilanci, conti economici e patrimoniali della città. Sarebbe un buon ossigeno per allargare la consapevolezza e la partecipazione, e non rischiare le secche del corporativismo e della contrapposizione, oltre che molto utile per dimensionare la qualità di “buon padre di famiglia”, con cui viene gestita l’economia di casa nostra. Orsù dunque, tutti al lavoro, perché rimane sempre vero che democrazia è partecipazione.

TRENTINO 17 ottobre 2006 — pagina 01

I santi ? Eroi moderni

di Giuseppe Raspadori

Il Trentino propone ai propri lettori una enciclopedia sulla vita dei santi, che invero è cosa assai diversa dal proporre una storia delle religioni. Se quest’ultima ci sta tutta e per intero nella cultura laica, la dimensione della santità ovvero della totale adesione della propria vita ad una fede religiosa, appartiene ad una “visione del mondo” completamente alternativa. Anzi, potremmo forse dire che “santo” è l’opposto di “laico”. Mi arrovello e mi chiedo il perché, perché per esempio non produrre invece le storie delle vite dei condottieri da Alessandro Magno a Ho Chi Minh, o dei capitani d’industria da Rockefeller a Olivetti, o degli inventori da Gutenberg a Marconi, che - guerre, industria e ricerca - sono pure temi assai attuali. Perché le vite dei santi? E, a poco a poco, un pensiero si fa strada

Vero è che in questi ultimissimi decenni a fianco di un ampio e globale sviluppo dell’economia, dei consumi e del valore del denaro, abbiamo assistito anche all’emergere prima, e poi ad una vasta diffusione in mille forme di istanze e pratiche tese a dare soddisfazione a ciò che è il contrario dell’effimero. La dimensione della spiritualità è tornata, e non è un caso: eh già, più tu ti industri nelle cose che hanno la materia al centro, più sorge in te spontanea la domanda su quale senso abbia una vita spesa a rincorrere le cose.

Ci siamo accorti allora che anche il set più luccicante precipita spesso in ansie e depressioni, mai tanto diffuso quanto oggi il mal di vivere, con lo stress che ti artiglia spesso il cardio e il cervello, le dosi massicce di psicofarmaci diffuse come l’alcol, il triste balletto poi di stupefacenti con cui il bel mondo di imprenditori, politici, gente di spettacolo cerca di reggere il ritmo della competitività. Altro che happy hour della birra e pasticche del sabato sera. Il dito troppo spesso puntato sui giovani serve solo ad esorcizzare il gran non detto che si cela nella vita degli adulti.

Basti pensare alla cocaina sequestrata settimanalmente a chili, perché a quintali scorre. E non solo nel bel mondo, visto che la settimana scorsa abbiamo appreso che i cantieri edili sono un gran banco di prova per “sniffare” quando si è costretti al cottimo.

L’imperscrutabile però del caso, del destino, della buona o cattiva provvidenza aleggia, e ti pone sempre più forte la domanda se proprio hai consapevolezza di dove stai correndo, quanto ne val la pena, qual è il senso complessivo oltre il contingente. Da qui il gran rilancio di tutto ciò che in un qualche modo può richiamarsi alla spiritualità, quella dimensione che va oltre, e unisce l’uomo all’umanità tutta, alla natura e al cosmo. Lo sanno bene gli psicologi che hanno visto irrompere nei loro studi i temi esistenziali e filosofici, lo sanno i maestri delle meditazioni orientali, lo sanno

anche i maghi, gli spiritisti, gli astrologi, i sacerdoti delle messe nere quanto forte sia stata la “domanda” in questi anni. Wojtyla è stato un grande interprete di questa istanza per milioni di giovani che si univano e marciavano respirando ossigeno privo delle polveri sottili delle incombenze quotidiane. E questo afflato si è espresso ben al di là delle dottrine e dei comandamenti specifici di una religione, di una chiesa.

“Santo subito” gridarono i giovani della curva sud della spiritualità, “santo subito” doveva essere colui che con loro aveva ballato e ascoltato musica, “santo subito” colui che aveva restituito immagine e senso umano alla sofferenza, alla malattia e al dolore. Per questo la vita dei santi può attrarre di più che non quella degli intraprendenti imprenditori dell’economia, della guerra, delle scienze varie.

Gli antichi santi come eroi moderni, unici a non rimanere sedotti dal potere dilagante del denaro, delle cose, della tecnologia. In queste dimensioni d’altronde già nuotiamo, ci difendiamo, aggrediamo quotidianamente. La vita dei Santi, allora, come l’angolino alternativo e fresco in fondo al cuore in cui ancora si respira l’aria di campagna, di canti spensierati, di compagnia con gli altri, di amore sotto la libertà che ti donano le stelle.

Insomma, io credo che chi si addenterà nella storia di quelle vite, non sarà certo per cercare le parole dell’alto Magistero, ma per farsi accarezzare dal racconto di chi ha saputo, in epoche diverse, lungo duemila anni di storia, “tirarsi fuori”, dare sentieri diversi e non omologati ai propri sentimenti e alle proprie azioni.

Così, con questa curiosità, con la voglia del coraggio che sempre deve accompagnare i sogni. A prescindere.

TRENTINO 21 ottobre 2006 — pagina 01

QUANDO L’AMORE NON HA FRETTA

di Giuseppe Raspadori

In pochi anni è cambiato il mondo, si è allungata anche la nostra vita adulta e se il lavoro è soddisfacente e la salute buona ci piace formulare progetti e sentirci attivi fino a 70 anni e oltre, però poi pretendiamo che nulla cambi in seno alla famiglia e agli antichi modi di concepire l’amore e i comportamenti conseguenti. Fosse anche il Papa ad affermarlo, io dico che non è l’amore ad essere in crisi ma cambiano le forme in cui esso si esprime ed anche la famiglia si modifica, assume tempi ed espressioni diverse. Quotidianamente, attorno a noi, c’è chi riproduce modelli tradizionali e chi dà vita a modi nuovi, a volte inediti, di reciproca condivisione. Possiamo forse stupirci, essere curiosi, ma non ci sono i “buoni” ed i “cattivi”.

Perché allarmarci? gridare all’apocalittica fragilità della famiglia, lanciare sui giovani gratuiti anatemi per una loro presunta incapacità di sacrificio e di assunzione di responsabilità?

Solo perché non sempre ripetono i nostri gesti del passato? Già, quei matrimoni che loro stessi hanno visto in crisi per più della metà dei casi. Siamo proprio certi della attuale bontà del modello che presentiamo loro?

In verità, non teniamo in alcun conto una grande differenza che esiste tra un giovane di oggi ed uno stesso giovane di qualche decennio fa. Una differenza che va ben oltre la ripetuta questione

della precarietà.

Ciò che è profondamente mutata è la consapevolezza della durata della vita adulta. I giovani, anche se noi faticiamo a lasciare loro spazio, vedono attorno a sé tanti adulti che, all'età di 60-70 anni ed oltre, mostrano intatta la propria forza, fanno valere la propria esperienza, sono ancora ricchi di progettualità.

Questa consapevolezza impone saggiamente ai giovani di non fare passi inutilmente avventati, di prendersi cura di sé, delle proprie esperienze diverse, di non precipitarle, di non bruciarle, di valutarne i tempi e i modi.

I giovani appaiono cauti nelle decisioni, non perché hanno paura, ma perché sono realisti: riscontrano di avere una lunga strada di fronte, almeno 50-60 anni di vita adulta, di vita piena.

E' questa la grande differenza di cui continuiamo a non tenere conto. Noi vivevamo la percezione che il clou della nostra vita ce lo saremmo tutto giocato tra i 20 e i 40 anni, poi, quel che era fatto era fatto, avremmo vissuto sull'onda di quanto realizzato. Così pensavamo.

Era obbligo per noi impegnarci a fondo, sbrigarci con gli studi, definire il nostro ambito lavorativo, conquistare presto la nostra autonomia materiale e, dopo gli amori adolescenziali, avanti tutta, con il fidanzamento, il matrimonio, la famiglia, i figli.

A 20 anni dovevi avere chiaro tutto questo, non potevi certo permetterti di non sapere cosa avresti fatto da grande, vietato perdere tempo, fermarsi un anno di più a scuola era una tragedia, un fallimento, una pesante ipoteca sul futuro. A volte una bocciatura o un'esame mancato voleva dire cambiare rotta, affrettarsi ad entrare nel mondo del lavoro.

Per quanto riguarda il matrimonio e la famiglia, al centro dei discorsi di oggi, è vero che assumevi le tue responsabilità, dicevi "SÌ, per sempre", certo, anche perché il tuo "sempre" era in realtà una prospettiva di una ventina d'anni "pieni", giusto il tempo di tirare su figli, avvicinarsi alla pensione, dare un'ultima sistemata ai figli con la liquidazione, ah il Tfr, e poi una lunga quiescenza, dove meglio essere in due a farsi compagnia piuttosto che soli, anche se un po' annoiati e disamorati.

Queste erano le prospettive di quando eravamo ventenni. Grinta e determinazione nel progettare quei due decenni di vita adulta, o poco più, in cui tutto il meglio doveva compiersi, e la cui riuscita avrebbe dato il segno alla tua vita. Non sposato a 30 anni, eri un scapolo incallito, a 40 sicuramente c'era qualcosa in te che non andava. Se eri femmina, e a 25 anni non eri in vista delle nozze, i parenti ti guardavano sconsolati, alé, abbiamo in famiglia una zitella! Quindi, in onore del latino che ritorna dopo la sbornia dell'inglese, pedibus calcantibus, a 20 anni, qualche decennio fa.

Un giovane di oggi, invece, vede di fronte a sé, ripeto, un percorso più lungo assai. Quello che una volta era un percorso canonico, quasi obbligato, nei suoi passaggi, ora non lo è più. E' sempre bello il sogno dell'amor per sempre, l'intensa leggerezza con cui gli innamorati si scambiano negli occhi il desiderio di infinito, ma oggi, forse, i giovani non confondono più l'innamoramento con l'amore. Non hanno l'urgenza di suggellare con un "sì" una fantasia, per di più di fronte a Dio.

Non hanno fretta di chiamare il mondo a testimone, o almeno cento invitati, poi prolungare il sogno alla luce del miele di una luna a Capri, o alle Maldive, tornare e gettare nello sconcerto tutti, annunciando la fine della storia e la separazione.

Non facciamo loro strane pressioni, come vecchie zie che li vorrebbero vedere "sistemati".

La vita lunga è loro: lasciamo che siano loro ad elaborare il modo migliore di amarsi, di costruire anche progetti. Cerchiamo per lo meno di non intralciarli, senza alcuna ansia di vedere confermate le aspirazioni solo perché furono le nostre.

Diteci in che mani siamo

di Giuseppe Raspadori

Il caso di Antonella, obbligata a un Trattamento Sanitario Obbligatorio propone a tutti noi un problema di fondo: qual è il rapporto che noi abbiamo con la sofferenza e qual è il rapporto che la società con le sue istituzioni deve avere con noi “cittadini”. Ho letto affermazioni “prepotenti” che riguardano la nostra libertà individuale, di tutti noi, nessuno escluso.

Nessuno perciò deve chiamarsi “fuori”, ficcare la testa sotto la sabbia, delegare ad altri il proprio dovere di pensare. Ognuno quindi, sia esso uomo o donna, genitore figlio o nonno, filosofo avvocato medico o sociologo, imprenditore commerciante contadino, operaio in via di estinzione, lavoratore dipendente o autonomo, deve confrontarsi ed esprimersi.

I politici poi, specie coloro che governano i nostri Comuni e la nostra Provincia, non possono scimmiettare Ponzio Pilato. Vogliamo sapere in che mani siamo, poiché la nostra libertà non è solo quella di scegliere il gestore del nostro cellulare.

Ci sono funzionari pubblici, medici, che pensano di avere un potere speciale sul nostro cervello, di stabilire loro quale deve essere la nostra “normalità”, di predisporre un protocollo dei nostri comportamenti, uno “studio di settore” a cui la nostra libertà deve omologarsi, pena l’espropriazione del nostro libero arbitrio, della dignità del singolo, finire sotto tutela, essere interdetti, essere “punturati”, “impillolati”, perché no anche “elettrizzati” nel cervello: lungo questa strada tutto è possibile, e nulla a tutt’oggi escluso.

Premessa numero uno

Ragioniamo con calma assieme, ma prima di procedere sgombriamo il campo dalla eventualità che uno di noi possa presentare elementi di pericolosità sociale, perché è indubbio che in tal caso la società deve tutelare l’ordine pubblico e la libertà di tutti, e questo motivo potrebbe giustificare pienamente un provvedimento coercitivo.

La libertà di ognuno termina dove inizia quella dell’altro; il rispetto reciproco è un principio sul quale, atei o devoti, dobbiamo essere tutti d’accordo: se compio azioni “delinquenti” a causa di una mia sofferenza psichica, o mi curo o la giustizia deve provvedere alla restrizione della mia libertà.

A ognuno la dignità e la responsabilità di scegliere, senza “buonismi”, senza paternalismi, come quando in passato venivano “depenalizzati” i reati comuni connessi all’uso di sostanze stupefacenti.

Tso

La legge 180 del 1978 aboliva i “manicomi”, ma introduceva il concetto di Trattamento Sanitario Obbligatorio “se esistono alterazioni psichiche tali da richiedere urgenti interventi terapeutici, se gli stessi non vengono accettati dall’infermo”, una possibilità, beninteso, “nel rispetto della dignità della persona e dei diritti civili e politici garantiti dalla Costituzione”. Come spesso avviene la legge si esprime in termini generici, dando così adito a soggettive interpretazioni, fino a poter configurare veri e propri arbitrii.

Quali sono infatti le “alterazioni psichiche tali da richiedere urgenti interventi terapeutici”? Atti oggettivi, che possono nuocere gravemente a se stesso e agli altri? oppure, semplicemente, la valutazione diagnostica di un medico, del tipo “quello lì è “matto”, non nuoce a nessuno e nemmeno ne è consapevole, è bene comunque curarlo anche se non vuole”.

Questa è la contraddizione che la legge lascia aperta. Affermare, come ha fatto De Stefani, che pure gestisce in modo encomiabile il servizio di Salute Mentale di Trento, che la gravità di uno stato psichico motivante il Tso non riguarda la “pericolosità sociale” è assai discutibile, anzi la stessa legge, per quanto riguarda altri ambiti della medicina, prescrive il Tso solo se attinente a malattie infettive e diffusive cioè contagiose, ovvero nei soli casi centrati sulla “pericolosità sociale”.

Nessun medico, quindi, può obbligare una persona ad assumere un antipiretico anche quando visibilmente il termometro segna 43 di febbre.

Cosa significa allora questo maggiore potere sulla psiche delle persone?

Come persone siamo un tutt'uno, corpo e mente, con la nostra salute e la nostra sofferenza. La pancia è nostra quando è piena e soddisfatta, nessuno può obbligarci ad un purgante. La pancia è nostra anche quando ci fa male, ci possiamo rivolgere al medico, ma la pancia e il mal di pancia rimane sempre nostra.

Per il nostro cervello no, per le nostre emozioni no, questo non vale. Se la legge del Tso viene interpretata non in funzione di gesti pericolosi che commettiamo, ma del "sapere" di uno psichiatra sul vasto mondo dell'anima, del suo particolare concetto di "normalità" e del suo manuale diagnostico, noi possiamo finire, per ordine del Sindaco, tutti in balia sua e delle terapie che lui ritiene opportune.

E' sufficiente che un familiare sia d'accordo, e che ci sia Ponzio Pilato come Sindaco.

Dal Tso all'inabilitazione e all'interdizione il passo poi può diventare breve.

Grande, il potere della psichiatria.

Quanto più una scienza è "incerta e molto discutibile", parlo del sapere psichiatrico, tanto più esso assume, da sempre purtroppo, modalità spesso presuntuose e tracotanti.

Invece di fare del dubbio il proprio paradigma e trasformarlo in punto di forza per allargare il campo delle conoscenze umane, ed è così che fortunatamente ragiona una parte di psichiatri, tanti altri invece esorcizzano il dubbio col gesto supponente e autoritario, "prendono continuamente decisioni terapeutiche - scrive Vittorino Andreolli - e, dopo la prima, le successive diventano necessarie per rimediare i danni provocati".

Più di una volta ci troviamo di fronte a valutazioni psichiatriche del tutto contrapposte; per chi ancora non ne ha le tasche piene pensate un po' al caso di Cogne: valutazioni che poi servono ad un giudice per prendere decisioni. Capita ovunque, ed anche a Trento più di quanto ci si possa immaginare.

Se il mondo delle emozioni è il regno della soggettività, una malintesa psichiatria crede invece di dovere vendere certezze col nome di una diagnosi: "ci sono medici della mente che quando hanno trovato un nome pensano di avere trovato una malattia e, in forza del nome, di poterla anche curare". Ma troppo spesso "il loro manuale è aggiornato dai venditori dell'industria farmaceutica", sempre Andreolli, primario professore in quel di Verona. Insomma, se mai fu Dio a creare l'uomo, non fu certo perché il suo cervello appartenesse per legge alle sperimentazioni di un altro.

Da ultimo, il primo

Sì, mi riferisco al nostro primo cittadino Pacher. No, non va bene che tu liquidi, così, come se fosse una pura formalità, la firma su una richiesta di Tso. Tu, Sindaco, non sei solo la massima autorità in campo sanitario del nostro Comune, tu sei anche garante dei diritti dei cittadini e dei diritti civili dell'ultimo dei cittadini pure. Tu non ti devi certo chiedere quale cura possa essere migliore di un'altra, ma se c'è un reale motivo scatenante la decisione di sopprimere dignità e libertà a un tuo cittadino. Tu non ti devi genuflettere a nessuno, qualsiasi sia la scienza, scienza che peraltro tu sai bene quanto sia contraddittoria. Togliere la libertà è un atto grave, gravissimo, estremo, che può essere da te motivato solo in nome della sicurezza dovuta nei confronti degli altri cittadini. Se così non fosse stato, ti saresti assunto una pesante responsabilità etica.

LETTERA

IL MATRIMONIO IN CUI CREDO di Renzo Gubert

24 ottobre 2006 — pagina 01

Sul "Trentino" di sabato scorso, Giuseppe Raspadori, in un suo articolo in prima pagina, mette in evidenza la diversità tra le prospettive di vita dei giovani di qualche decennio fa e quelle dei giovani d'oggi, la cui speranza di vita è assai più lunga

di quella dei loro padri e dei loro nonni. Giusto richiamare tale diversità. Da tempo i sociologi e gli psicologi hanno messo in evidenza l'allungarsi del tempo giovanile-adolescenziale prima di entrare nella vita adulta; più tardi si assumono le responsabilità di fare famiglia, più tardi si entra stabilmente nel mondo del lavoro.

Su un punto, peraltro, mi sembra che l'analisi di Raspadori sia meno condivisibile, là dove considera il richiamo dei giovani a formarsi una famiglia fondata sul matrimonio del tutto inadatto rispetto alla loro più lunga speranza di vita. Potrebbero bastare, secondo lui, "modelli nuovi, a volte inediti, di reciproca condivisione", evidentemente diversi da quello della famiglia fondata sul matrimonio. Per Raspadori «non ci sono i "buoni" ed i "cattivi". Perché allarmarci?».

Di fronte all'abbassarsi dell'età della maturazione fisica della sessualità, all'innalzarsi dell'età del matrimonio e all'allungarsi della vita si dovrebbe considerare normale il fatto che i giovani e le giovani sperimentino modelli nuovi di reciproca condivisione.

Quelli di fatto osservabili sono la diffusione di rapporti sessuali occasionali (la reciproca condivisione durante una vacanza, una serata in compagnia) e convivenze non codificate (la reciproca condivisione finché piace, senza impegni di fronte a terzi). Siamo certi che queste esperienze di vita, magari, come normale, ripetute per molti anni con partner diversi, costituiscano una buona premessa per una futura vita matrimoniale stabile e riuscita? Poiché non pare che Raspadori rifiuti in un certo momento della vita il matrimonio, una famiglia, dei figli, ma solo rimandi tale momento nel tempo, per la più lunga speranza di vita, occorre pur rispondere a questo interrogativo.

Poiché tutte le indagini sociologiche rilevano che la famiglia è la sfera di vita più importante per un individuo, non si può non rendere edotti i giovani delle possibili conseguenze di certi modelli di comportamento sulla loro futura vita familiare.

Quali, invece, gli svantaggi di un'educazione che riservi il rapporto sessuale ai coniugi nel matrimonio, al quale ci si prepara in modo adeguato approfondendo con il partner il dialogo sulle scelte di valore e di vita che insieme si andranno poi a fare? Quali, invece, gli svantaggi di agevolare una vita matrimoniale lunga, che inizi quando si è ancora giovani, capaci di entusiasmo e meno calcolatori, favorendo la formazione di una famiglia attraverso opportune agevolazioni per la casa e per il lavoro? Tra l'altro si avrebbero più probabilità di avere figli sani e si avrebbe più energia personale per averne più d'uno!

Forse si aiutano più i giovani prospettando loro un impegno serio al matrimonio che considerando fuori tempo chi non approva i "modi nuovi di reciproca condivisione", se questi si traducono in relazioni sessuali al di fuori del matrimonio, occasionali o meno che siano. Le politiche sociali verso i giovani e la famiglia non possono essere assolute da un generale "faccia ogni giovane come vuole", come se non fossero alcune condizioni sociali a rendere più difficile sposarsi e avere dei figli.

Renzo Gubert

QUANDO L'ARCAICO SI MISCHIA COL FURORE

di Giuseppe Raspadori

Nulla di nuovo. La violenza, prima causa di morte delle donne quando sono giovani, ha raggiunto Lia nel pieno della sua vita adulta. E' la lapidazione occidentale per la ferita al malriposto orgoglio? E' il "divorzio all'italiana", di persone come noi, adulti, genitori, appassionati dirigenti anche di associazioni?

Come si restringe il mondo quando col coltello si punisce! E si sancisce "sarai solo mia per sempre".

Non c'entra il tradimento. Non c'entra nulla. Questa è l'ennesima volta in cui il più forte celebra la ragione della forza, appunto. Questa è l'immagine, che ci siamo altre volte raccontata, di quando le emozioni sono senza parole e siamo analfabeti e primitivi di fronte alle pulsioni dell'amore, e l'arcaico si mischia col furore dei sentimenti del possesso, dell'odio e la vendetta. Se è vero che la fiducia contiene sempre il seme del tradimento, ma il tradimento contiene in sé il seme del perdono, allora il gesto virulento è in altro modo che lo dobbiamo commentare.

Quante volte ci siamo detti di non confondere lo sviluppo tecnologico ed economico con l'evoluzione umana. Abbiamo imparato a venerare tanti oggetti, dall'auto all'hi-fi, dal computer al dvd passando per il telefonino, studiarne poi le caratteristiche sottili in grossi manuali, seguirne i cambiamenti giorno per giorno, attendere con curiosità l'alba del modello nuovo. Non solo. Sappiamo aggiornare con un download i nostri programmi, sappiamo "resettare" con un clic ciò che ci sembra non funzioni bene e aprire continuamente nuovi files. Siamo proprio bravi.

Però non accogliamo frustrazione alcuna e il rapporto uomo donna ci manda in tilt, torniamo all'orda primordiale. Cos'è che non permette di dialogare con la persona amata mentre trascorrono gli anni?, cos'è che non permette di accettare i cambiamenti di lei, ed anche i distacchi?

Quale fragilità impotente si scatena nella folle pretesa di conoscere l'altro una volta per tutte, di volerlo inanimatamente statico, imbalsamato nell'immagine che a noi piace, e che stia lì, fermo, a costo di farcelo venire a noia, fino a sospingere semmai la nostra curiosità altrove?

Il tradimento, vedete, non nasce quando l'altro si allontana; il tradimento sorge a poco a poco e si consolida nella comodità di dirsi solo cose omologate, solo quelle rituali che fan piacere e che sai che l'altro accetta; il tradimento si nutre del "non detto" in seno ad una coppia, dei pensieri nuovi, delle sensazioni taciute.

A poco a poco, se anche si condividono le scadenze, le bollette, le vacanze assieme, crescono due mondi interiori che sono sempre più stranieri, ma tanto stranieri, così tanto che a dirlo ti parrebbe di parlar cinese. Bisognerebbe ritornare assieme a scuola, sui banchi della prima elementare dell'amore, studiare assieme un alfabeto nuovo.

Se questo non lo fai, diventano tante le cose nuove dentro di te che le può comprendere solo chi, senza schemi e pregiudizi precedenti, ti ascolta per la prima volta. Ti ascolta, e tu ti senti finalmente libera di esprimere tutta te stessa con tutti i cambiamenti intervenuti, da quando, vent'anni prima ti eri sposata fiduciosa.

E ti senti capita e, se piaci anche, nasce una storia.

Così vanno le cose, col loro tunnel di dolore inevitabile. A cui non puoi opposti col coltello. Quasi a voler cancellare tutta una esperienza che ti appare ora come una fiction, di cui assieme a lei sei stato protagonista.

Così vanno le cose, ma non necessariamente. Il matrimonio, per questo, è una grande impresa.

E' più di un abbecedario. Non è cosa da bambini, trovare le parole nuove lungo tutta una vita. Tutto il resto appartiene solo alla solita storia della semplicità di chi è più forte.

L'OROLOGIO DELLA POLITICA

di Giuseppe Raspadori

È stata la mossa del cavallo nel gioco degli scacchi? Lo sparigliare dello scopone scientifico? Insomma, questa “sconfitta calcolata”, questo “capitano che si smarca”, in nome di che cosa? Di trenta denari? Di un sogno di potere personale?...oppure cosa? Il congresso del vaso delle margherite, come un laboratorio di storia e di psicopolitica, mi ha suggerito molte associazioni, mi ha fatto pensare ad altri personaggi ed altri passaggi della storia, e non solo trentini.

Suvvia, il tema al centro non era Zeni o Lunelli, ma una società in cui più che maturi sono i segnali che è ora di cambiare, e i leader sulla scena si trovano così di fronte a un bivio: interpretare il cambiamento necessario, ammesso che non sia già troppo tardi, o rimanere abbarbicati alle vecchie modalità che ti sono care, che hai sempre agito, che finora hanno pagato.

Lo stesso avviene nella vita privata personale di ognuno di noi, quando le esperienze che hai vissuto dettano dentro di te la necessità di nuovi orizzonti affettivi o lavorativi. Allora, o con coraggio interpreti, sia pure nell'incertezza, i percorsi che le nuove istanze ti dettano, oppure resisti e insisti sulla vecchia strada, soddisfacente un dì ma oggi mica tanto, rischiando però la depressione e di essere messo da un canto dal nuovo che si impone.

Sempre, nel corso della vita siamo chiamati a interpretare al meglio l'età che cambia, non possiamo cioè vivere a 60 ciò che vivevamo a 30, dobbiamo accogliere l'eredità delle esperienze dipanate, i diversi sentimenti e intendimenti, i nuovi modi di concepire il senso che vogliamo dare all'esistenza. Noi non possediamo la chiave di tutta la realtà, possiamo influire su qualcosa non su tutto, dobbiamo però saperci interpretare negli inediti contesti che ci sono dati.

Così vale anche per la politica e i politici. Oggi come in passato. Voglio proporre al ricordo alcuni esempi di cosa significa interpretare i mutamenti, o essere spazzati via:

a) nel pieno del boom dei primi anni '60 maturò nel Paese l'esigenza di maggiore democrazia.

Nacque il centrosinistra nazionale e Trento vide Kessler da un lato interpretare l'innovazione, Piccoli dall'altro a difesa della tradizione. Per quanto potente, Piccoli dovette retrocedere.

b) gli anni '80, poi, videro la gran sbornia dei governi del Caf, Craxi Andreotti Forlani, ma bastava tendere l'orecchio che si potevano sentire scricchiolii tremendi. Nessuno, a parte Bossi con la Lega, seppe farsi interprete dei segnali di crisi del vecchio sistema dei partiti. Chi si attardò miope e sordo in quella “magnadora” fu travolto, politici e non, dalla Dc al Psi, da Gardini a Malossini. Il Pci tentò di salvarsi con piccoli continui cambiamenti: troppo poco, arrivò il ciclone Berlusconi. Se la democrazia non trova per tempo capaci e retti interpreti delle esigenze che crescono nella società, le cose avvengono ugualmente, purtroppo pilotate con la demagogia del populismo.

c) Proseguo il gioco dell'oca delle associazioni, lancio i dadi e penso a Gorbaciov, interprete sì, ma troppo lento del cambiamento che la Russia da tempo si attendeva. Non basta capire, occorre farlo in tempo. Il muro di Berlino crollò perché in realtà non poteva più continuare a esistere, e in Russia le spinte liberiste ormai erano diventate troppo prepotenti per essere indirizzate ed accettare regole: Gorby fu travolto, votato ed acclamato Eltsin, e più che la magnadora fu la mafia a espandersi.

Basta con gli esempi, teniamo ben a mente queste vicende per capire, anche se non è la stessa identica polenta, cosa bolle nel paiolo del Trentino, “un Trentino ormai privo di innocenza”(FdB).

Chiediamoci se sono state soddisfatte le attese di quel 70 per cento di consensi delle elezioni provinciali e comunali a Trento. Chiediamoci se è stata rispettata l'aria pura che si respirava un anno fa, il 16 ottobre delle primarie per Prodi, con 40.000 trentini in fila, senza tanto bisogno di pullman e truppe cammellate. Abbiamo continuato a vederne di tutti i colori: consulenze, prebende, favori, superstipendi, sperperi, arroganze, per tacere del peggio.

Le elezioni politiche hanno mostrato che anche in Trentino, già ad aprile, eravamo al fifty-fifty.

Come se nulla fosse è già iniziata l'incoscienza dei posti per il 2008, ed il 2010 dei Comuni. Altri, imperterriti, già stanno sgomitando per essere in prima fila anche in un sempre più vago progetto di Partito Democratico. Ma ci accorgiamo di quanto sta succedendo? Pensiamo veramente che commercianti, autonomi, artigiani, albergatori, imprenditori, siano disposti a farsi prelevare il 40-45 per cento dalle imposte in cambio di questi modi di governare la cosa pubblica, di questi troppi rampantismi?

Pensiamo veramente che sia sufficiente "ripartir da noi, dal Trentino che vogliamo, far parlare di più la gente" come amenamente dicono alcuni beati ed ispirati politici vincenti del vaso delle margherite? quello lì, bello, che fa la sua figura al centro del salotto, con a fianco uno di quei vasetti con i bordi bassi da cui si erge pretenziosa una sempre più silenziosa quercia-bonsai?

Forse servono riforme istituzionali drastiche e rapide che pongano fine alla commistione insopportabile tra politica e amministrazione pubblica, forse serve sobria lungimiranza nelle scelte, forse serve...rispettare la dignità di tutti i cittadini e rendere trasparente i luoghi della politica e delle decisioni.

Chissà se Dellai intende proprio questo, ma, quel che più conta, se siamo ancora in tempo.

LETTERA *Noi, familiari di malati psichici, ringraziamo il «Trentino»*

02 novembre 2006 — pagina 10 sezione: Attualità

Come associazione di familiari di malati psichici (che opera in Provincia di Trento dal 1982) abbiamo spesso avuto modo di occuparci - anche attraverso laceranti esperienze familiari - del delicato problema del TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio) di cui tanto si è discusso sulle pagine del vostro giornale a proposito del caso di Antonella. Bene ha fatto il Trentino a dargli rilievo e a sollevare il dibattito sugli inquietanti risvolti di un fenomeno di fronte al quale le rassicurazioni del Servizio di Salute Mentale di Trento, se da un lato appaiono scontate, dall'altro, per il lettore attento ed informato, sono fonte di ulteriore allarme e di sconcerto.

La psichiatria è una scienza "incerta e molto discutibile" ha scritto giustamente Giuseppe Raspadori nel suo lucido intervento. Essa infatti ignora le cause dei disturbi che cerca di curare, che non è nemmeno in grado di classificare sulla base di criteri oggettivi, ed è dilaniata da correnti di vario orientamento filosofico-ideologico che poco hanno a che vedere con un solido sapere scientifico. In questo quadro non proprio rassicurante, è evidente che il rischio di abusi è molto alto, più che in tutti gli altri campi della medicina. Eppure la psichiatria deve curare l'essenza stessa dell'essere umano, la sua parte più sacra ed inviolabile: la sua mente e la sua personalità! Fondamentali diventano - in questo panorama incerto - le qualità soggettive dello psichiatra: l'umanità, l'intuizione, la capacità di relazione, la consapevolezza dei propri limiti e dei limiti del proprio intervento...

Il tema è talmente delicato e controverso che l'assistenza psichiatrica è regolata da una legge specifica, unica nell'ambito della medicina, che fissa alcune modalità e limiti dell'intervento psichiatrico. E in uno stato liberale l'unico motivo accettabile per cui la libertà personale di un malato può essere temporaneamente sospesa è l'esistenza di un'oggettiva situazione di pericolo per sé o per altri. Anche su questo punto non si può che concordare con quanto scritto da Raspadori. Spesso però l'interpretazione delle leggi (specie di una legge affrettata e lacunosa come la 180) non è univoca. Accettando - ad esempio - le tesi della cosiddetta "psichiatria democratica", si rigetta per principio che possa esistere la "pericolosità sociale" del malato. Questa teoria, con cui si vorrebbe tutelare il paziente dalle pretese di controllo della società "malata", trasforma pertanto il TSO in un atto discrezionale dello psichiatra - sulla base delle sue insindacabili convinzioni terapeutiche - non ammettendo l'unica circostanza oggettiva che potrebbe legittimarlo.

Se si aggiunge che i meccanismi di garanzia a tutela del cittadino previsti dalla norma non scattano quasi mai poiché - come è accaduto anche in questo caso - il sindaco e poi il giudice tutelare si affidano all'indiscutibile parere degli "esperti", ci si può rendere conto delle distorsioni in cui una simile interpretazione della norma può far incorrere. Eppure, dalla lettura della legge, si evince che l'intervento specialistico, nel TSO, non è neppure richiesto: si parla genericamente di medici (e non necessariamente di psichiatri), del sindaco e del giudice tutelare, a sottolineare che, in simile circostanza, i temi della libertà e della sicurezza diventano prioritari.

Nella vicenda di Antonella è sconcertante che gli psichiatri neghino la sussistenza di alcun pericolo per l'incolumità personale della paziente o di altre persone e, nonostante ciò, abbiano proceduto al TSO.

Viceversa, è sotto gli occhi di tutti il fatto che il TSO non viene adottato quando sarebbe necessario. Quanti suicidi e omicidi annunciati si verificano, soltanto perché la pericolosità sociale non può esistere secondo certa psichiatria? Senza contare il fatto che le procedure previste (primo medico, secondo medico, sindaco e giudice tutelare) sono così farraginose da rendere problematico un intervento tempestivo e che la norma attuale non prevede alcuna sanzione a carico dello psichiatra che sottovaluti con leggerezza le situazioni di pericolo che gli vengono segnalate.

Quest'intreccio perverso tra ideologia, inerzia, irresponsabilità e impunità fa sì che vicende di evidente pericolosità vengano lasciate procedere fino alla tragedia finale (ed annunciata), salvo poi sentenziare che la colpa è della "società".

La conclusione è amara: senza un impegno di tutti per ristabilire dei criteri il più possibile oggettivi, che valgano al di là delle ideologie, miranti a un corretto equilibrio tra i principi da salvaguardare, si deve ammettere che anche a Trento, come altrove, rischia di non essere tutelata né la libertà delle persone, né la loro e l'altrui incolumità.

A.R.I.S. - Associazione per la Riabilitazione e l'Inserimento Sociale TRENTO

TRENTINO 05 novembre 2006 — pagina 01

POLITICA, ARTE DEL COMMERCIO

di Giuseppe Raspadori

Il Trentino che ha perso l'innocenza" ha tante facce. Non solo quella dei titoli a piena pagina di questo fine settimana che in successione annunciano arresti per frode fiscale a Rovereto, bancarotta fraudolenta a Trento, caporalato in Vallagarina. Bell'immagine invero di un Trentino che nulla ha da invidiare alle province del gran villaggio globale della truffa e dello sfruttamento.

No, non è di questo che voglio parlare, ma della fiera delle piccole virtù che ad ogni piè sospinto la politica mette in mostra.

Oggi si vota per scegliere il sindaco a Cavedine.

Il giornale di giovedì (pag. 26) ha messo a confronto - con un servizio di Luca Marognoli - i due candidati, due di quelli che - una volta, a scuola - sarebbero stati considerati "due somari". Due che pensano la scoperta dell'America come un bell'avvenimento dell'800, la "rivoluzione francese" quasi un astratto modo di dire, il Darfur forse una caramella, tutto sul calcio invece. Che dire: attenti a quei due, sempre nascosti nell'ultimo banco in fondo alla classe.

Questo non significa certamente che siano fessi e, nel caso specifico, poi, men che meno.

I due, seppur con una scolarità medio-bassa, hanno saputo fare valere nel corso della vita ottime capacità di coniugare conoscenze tecniche, pragmatismo, spirito intraprendente. Non sono certo rimasti in attesa di manne dal cielo, si sono rimboccati le maniche, si sono messi in proprio, hanno raggiunto invidiabili livelli di reddito benestante, sicuramente unendo l'acume alla fatica. Non hanno alle spalle nessuna lunga militanza o pratica politica, ma è la propria connaturata intraprendenza che li spinge, oggi, a proporsi come primi cittadini del proprio Comune, che in fin dei conti è per ampiezza ed abitanti tra i primi quaranta del Trentino.

Questa è una conferma di come oggi la politica è affine all'arte del commercio, più che a quella della filosofia, od anche solo della sociologia.

Tu puoi non conoscere di storia, nemmeno quella del Trentino, puoi non sapere di istituzioni, di leggi, nemmeno cosa sia un segretario comunale, ma se hai un gagliardo protagonismo dentro di te, se sei abituato alla competizione, e vai! ce la puoi fare. Scendi anche tu in politica. Che in fondo è l'arte della diplomazia. Dire cioè "io sono di centro e, peramordiddio, io non sono laico, io son cattolico, sono per la famiglia tradizionale". Certo, quella dove l'uomo non sa quanto costa il pane. (boh? Butto là, forse un euro).

Non possiamo certo dire che in Trentino non ci sia mobilità sociale. Nel senso di scalare le vette più alte della condizione sociale.

Sarà anche vero che la società ha bisogno di tanti ingegneri, ricercatori laureati da mettere lì, dentro un laboratorio, a mille euro il mese, che bisogna investire sulla cultura, conoscere le lingue, fare i master e gli stage, possibilmente negli States (che per i nostri sono quel gran paese che va dal Canada all'Argentina), ma ad essere premiato è chi "intraprende": barbiere, elettricista, barista,

albergatore o commerciante.

D'altro canto, se le sagge casalinghe, le maestre, i professori, i giovani impegnati nel sociale non amano la propria comunità, embè, il governo dei paesi rimane appannaggio di chi ne fa un ulteriore esercizio di protagonismo del proprio potere personale.

C'è solo da chiedersi se veramente serve che il territorio sia gestito da chi mostra, assieme a tanta ignoranza, la semplice voglia di essere un "vincente".

Insomma, speriamo nella riforma istituzionale, e che abbia termine il tempo dello sperpero.

In fondo a gestire un condominio di 3000 persone, può essere efficacemente inviato un bravo funzionario provinciale. Di quelli, semmai laureati in sociologia o giurisprudenza, e che ci costano solo 1300 euro il mese.

CRONACA «Uct»: pronti al rinnovamento

07 novembre 2006 — pagina 48 sezione: SpettacoloCultura e Spettacoli

C'è fermento dentro Uct, Uomo Città Territorio, la rivista diretta da Sergio Bernardi che pochi mesi fa ha festeggiato i 30 anni di vita.

Dopo l'introduzione del colore ora si passa ai contenuti "ritornando allo spirito originario", ha detto il presidente Sandro Schmid spalleggiato dallo psicoterapeuta Giuseppe Raspadori, entrambi editorialisti del Trentino. L'occasione, nel corso di un dibattito nella biblioteca di via Roma a Trento promosso proprio per discutere dell'impostazione del periodico il cui primo numero fu stampato nel gennaio del 1976. Nato sulla scia dei movimenti e le battaglie degli anni Sessanta che anche a Trento hanno lasciato ben più di una traccia, Uct ha seguito lo sviluppo culturale, sociale, ambientale del territorio trentino. Ha impiegato quasi 1000 collaboratori ed è una fucina di idee e riflessioni. Nel corso del tempo è nata anche una casa editrice che ha sfornato romanzi e saggi.

Schmid ha detto che "ci vuole un rilancio e proprio per questo è aperto il dibattito". L'ex sindacalista e in seguito parlamentare ha sottolineato che "tre saranno le linee di indirizzo". "Innanzitutto - ha proseguito - verrà ribadito il carattere laico del periodico pur in continuo confronto con i valori religiosi. Poi, la grande questione del lavoro e della precarietà e, come terzo cardine, quello ecologico-ambientale. In questo modo intendiamo rilanciare lo spirito di Uct e per ogni numero proporremo alla città una discussione pubblica".

Assente il direttore Sergio Bernardi, che contattato ha comunque concordato sul rilancio della linea editoriale, Giuseppe Raspadori ha affermato che "oggi la società è cambiata e si è molto differenziata perciò è necessario che anche Uct riesca a rinnovarsi perché se no c'è il rischio di riproporre all'infinito lo stesso modulo".

"Non dobbiamo rimanere legati alla nostalgia - ha affermato lo psicoterapeuta - ma interpretare questi anni che stiamo vivendo". L'esordio di Uct fu scritto con una "Olivetti 22" su fogli lucidi nella sede sopra il cinema San Pietro, in vicolo Santa Maria Maddalena. Dal 1984 la sede si trasferì lì vicino, in via Dietro le Mura B, dove è tuttora. Dopo 30 anni di attività il gruppo culturale sente il bisogno di un'ulteriore spinta guardando anche al passato per andare in avanti.

"Uct era nata - aveva detto qualche mese fa al Trentino Sergio Bernardi - perché era necessario fare sintesi dei fermenti culturali, studenteschi e operai, che avevano contraddistinto la città e il territorio in quegli anni e proporre una rivista che si occupasse di ciò che accadeva". Adesso i fermenti si sono modificati ma sono ugualmente "urgenti". Per non correre il rischio di appannarsi, fanno capire Schmid e Raspadori, serve guardare al passato con i piedi ben ancorati nel presente. (pa.pi.)

QUESTA VITA TUTTA DI CORSA

di Giuseppe Raspadori

È arrivato un bastimento carico di... sacchi di carbonella. Per i barbecue? Per la Befana? Eh già, c'era sempre un cartoccino di carbone sul fondo della calza. Addio lucaniche belle e arrostate, e anche addio Befana, trasformata in pusher: sono quattro le tonnellate di cocaina che hanno trovato dentro i sacchi, quattro milioni di dosi da sniffare. Si dice che siano miracolose per fare festini. Mmmh... non è più tempo di raccontarci favole. Non illudiamoci. Se servissero per i "festini", potremmo parlare di una società ebbra e corrotta, ma sarebbe per lo meno segnale di un Trentino terra di baccanali, del piacere di fare festa tutto l'anno. La sensazione è un'altra, anzi credo proprio che sulla scena stia andando in onda la fiction della nostra società di plastica.

Quella che ci vede tutti di corsa, ad inseguire l'immagine di grintosi protagonisti della vita.

Quella che vuole che tu sia competitivo, sempre all'altezza della situazione, pronto, brillante ed efficiente: nei tuoi negozi, nella promozione delle tue pratiche, nei luoghi della comunicazione, nelle aule della politica. La "polvere bianca" non è più prerogativa e "vizio" del bel mondo, dei palcoscenici, non è necessariamente compagna del sesso focoso e dell'allegria del rock-and-roll, no, no, serve a tirar tardi sì, ma spesso sul lavoro, per la concentrazione, l'aggressività creativa, sentire lieve la fatica, o non sentirla affatto. Abbiamo letto tutti, non senza stupore, che un luogo d'uso, dove la cocaina è più diffusa, sono i cantieri edili quando si lavora a cottimo.

È diventata un additivo, un integratore, forse un po' costoso, ma nemmeno mica tanto, per tenersi costantemente su, col giusto grado di euforia, mantenere lucida la mente nel lucido cranio ben pelato...

Nella società delle potenzialità da esprimere sempre al meglio, nella società in cui sempre in agguato è la depressione, devi resistere e combattere. Quando non è più sufficiente che per dormire tu prenda l'ansiolitico, ed al risveglio sia l'antidepressivo e non il canto del gallo a segnare l'ora dell'alba, ti arriva sempre la "dritta" di provare il nuovo prodotto, per andare oltre, per proseguire nella tua giornata fatta sempre più di plastica.

Quattro tonnellate, quattro milioni di dosi, quelle sequestrate: la punta di un iceberg. Sono i produttori? Sono gli spacciatori? O è la domanda, sempre più alta, che mantiene il mercato in vita? Che bella società, dinamica, libera e felice. Già, la vita fa tic-tac, forza, vivi al ritmo del tic-tac. Altro che "festini", il sesso c'entra poco, o quantomeno deve avere lo stesso ritmo degli affari. Date un'occhiata ai cento garruli annunci sul bazar di Trento/samarcanda, leggetevi gli "annunci economici" nelle ultime pagine del nostro giornale, per esempio di ieri mercoledì 8 novembre, potete essere informati sui nuovi arrivi, dell'ungherese mozzafiato, della russa snella, della prima volta della panamense a Trento, della dolce trans italiana, della novità thailandese superdotata, di Natalia un incanto da assaggiare, di Carmen, ovviamente mora, sesta misura, non ti pentirai, io sono Paola, regalati un momento...

Vita di plastica, sesso nei ritagli, tra un poco di famiglia e mezz'ora di palestra, la lampada e i massaggi. Si potrebbe continuare.

Insomma, i Carabinieri sono bravi, in Questura pure, la Finanza non è da meno, Procura e Tribunale tengono botta, e la Borgonovo Re pure, ma se poi pensiamo che quattro tonnellate sono quattro milioni di dosi da sniffare, e che questa è solo la parte sequestrata, allora il problema, a ben vedere, va oltre l'arresto degli spacciatori e dei consumatori. Bisogna fare arrestare questa vita, che è falsa, che è di plastica, che corre al ritmo del tic-tac. Se questa è vita.

LE TRAPPOLE DEL CONSENSO

di Giuseppe Raspadori

La “rivoluzione liberale” ha celebrato, in Trentino, il suo primo congresso. Come ben sapete, la nostra terra è terra di associazionismo più che delle mele e delle uve: basta essere in due ad incontrarsi e puoi ottenere un contributo, se a fare folla ci si trova in nove diventi sicuro fattore di sviluppo, a cui Schelfi aggiunge la sua benedizione, e presto un padrino bussa alla tua porta. Il fatto epocale è appunto questo: un “privatissimo” Centro culturale di Trento organizza un convegno di tre giorni a Riva del Garda, il PalaCongressi è il luogo, mille i partecipanti, operatori, medici, dirigenti di strutture sociali da tutt’Italia, professori delle migliori università nazionali ed europee, 150 relatori lungo 30 workshop affollatissimi (che sarebbero seminari in cui si confrontano esperienze concrete di lavoro), e, quel che più conta, il tema, per nulla esoterico, è “la qualità del Welfare”, vero cuore della Politica, del nostro passato presente e futuro, l’oggetto al capezzale del quale si disperano i governi dell’assistenzialismo e fanno demagogia quelli del mercantilismo.

Ebbene, un convegno di tanta attualità è stato organizzato in totale autonomia, nel senso di ZERO contributi richiesti, dal Centro Studi Erickson di Trento. Finalmente la pratica vera del tanto declamato, a destra e a manca, principio di sussidiarietà. Quando la sussidiarietà non è una parola bella ma un principio che si accompagna alla coerenza, e la sussidiarietà è credere nelle risorse delle persone in luogo dei poteri assistenziali dello Stato, allora e solo allora, se ci credi veramente, sviluppi le migliori potenzialità e cogli tutte le risorse in seno alla società civile. Questo è stato l’avvenimento.

Non fermiamoci però alla forma, che pure è importante, vediamo il tema e lo svolgimento dello stesso.

Il tema, dicevo, “la qualità del welfare”. Svolgimento, ma prima una premessa: se è vero, come è vero, che nella malattia e nella vecchiaia viene un momento in cui la consapevolezza di noi, a differenza di quanto avviene nell’infanzia, ci sarà compagna assieme al bisogno ed alla dipendenza da altri, allora quello sarà il momento di massima sofferenza e di abdicazione della nostra dignità di persone se noi non saremo in grado di essere soggetti co-protagonisti dei nostri stessi bisogni nella relazione con chi ci fornirà aiuto e cura. Questo principio riguarda tutti, ricchi e poveri.

Ben oltre la malattia e la vecchiaia, fragilità universali, la povertà e l’emarginazione amplia il bisogno di aiuto lungo tutto il percorso della vita, dalle maternità all’infanzia, dagli adolescenti che la scuola espelle ai giovani precari, fino ai disoccupati e ai senzatetto. La qualità del welfare, la garanzia cioè di soddisfare i bisogni della persona, è data però non dalla semplice quantità degli aiuti, ma dalla qualità delle relazioni che si strutturano nel corso dell’aiuto a chi ha bisogno.

La qualità del welfare emerge e si manifesta quando la persona non diventa un mero oggetto di assistenza, ma un soggetto coinvolto e non deprivato della propria dignità e responsabilità di recuperare le proprie risorse ed essere a propria volta un capitale sociale di energie e creatività. E’ sbagliato contrapporre lo sviluppo economico alla spesa sociale. Decine di relazioni degli operatori convenuti hanno dimostrato che buone pratiche di welfare trasformano il soggetto bisognoso in soggetto ben integrato e partecipe della società.

C’è uno stretto rapporto invece tra assistenzialismo, controllo sociale, sperpero di risorse e corruzione. I processi economici dovuti alla globalizzazione producono oggi la necessità di ripensare il welfare. Indulgere in vecchie visioni è antistorico, ma il problema non è “sì o no” al welfare-state.

Il welfare non è solo una questione di soldi o di ordine pubblico, è stato ripetuto, ma di come si guida una società dal punto di vista delle relazioni che si inducono e si costruiscono a partire, anche e specialmente, da chi ha bisogno. In questo senso le “buone pratiche di welfare” devono diventare la nuova frontiera con cui si misura non solo la politica del governo ma la società civile stessa, che

deve sentirsi coinvolta nel produrre autonomamente quegli istituti di sussidiarietà da cui essa stessa trarrà beneficio.

La politica ancora troppo legata al consenso che viene dalle pratiche meramente assistenziali, quasi in una sorta di timore di perdere il potere che viene dal controllo sociale.

La “qualità del welfare” nel senso che è stato illustrato dalla esperienza pratica di tanti relatori e nella forza di un convegno “autonomo” di così vasta portata rischia di trasformarsi in oggetto “inquietante” per la vecchia politica.

Peccato veramente, la mancata partecipazione di duecentoventidue assessori comunali trentini alle politiche sociali.

TRENTINO 18 novembre 2006 — pagina 01

ALTO ADIGE 19 novembre 2006 pagina 1 (titolo: **UNA SOCIETA' MESCHINA**)

IL VERO VOLTO DI QUESTI MOSTRI

di Giuseppe Raspadori

Non siamo più bambini, non crediamo ai mostri. Nemmeno se in prima pagina sui giornali. Due sono stati quelli che hanno tenuto banco nel corso della settimana. Proviamo un po' a riflettere sui fatti assai diversi ma di estrema gravità, perché credo che dietro i “mostri” ci sia un comodo esercizio di esorcismo. Oswald è il primo, “il pirata ubriaco”, un ragazzino che ha travolto e ucciso Anna e Stephanie adolescenti quindicenni. Oswald ventunenne, a sua volta vittima di un modello culturale che l'ha trasformato in mostro, un po' per colpa, un po' per caso.

Dalla tragedia di lui al paradosso di lei, la sessuo-insegnante delle medie di Novate Milanese, una mostruosità diversa, utile però ad esorcizzare i mali della scuola, lei, insegnante per caso, di una “scuola che non c'è”.

Andiamo con ordine.

Di Oswald si potrebbe dire che è uno dei tanti giovani che non solo beve, come bevono il 50 per cento dei giovani, ma corre in auto, come corrono il 50 per cento di giovani.

Si potrebbe anche aggiungere che i giovani stanno pagando costi inenarrabili, e li fanno pagare ad altri che non c'entrano, all'alcol ed al piacere di correre, e che, tra quanti corrono e bevono, spesso è casuale schiantarsi contro un guardrail, uscire di strada e rimanere illesi, guadagnare l'uscio di casa solo in virtù della dea bendata o dell'angelo custode.

E' questione di un attimo. Lo sappiamo. Per questo motivo non ci addormentiamo fintanto che non li sentiamo rientrare dalla porta. Potremmo limitarci a questo, però credo che non basti. C'è qualcosa d'altro, oltre la velocità e la birra. L'auto di Oswald con la bandiera a scacchi dei “granpremi” dipinta sul cofano ora la vediamo tutti nel suo tragico significato. Nessuno, tra quanti gli erano vicini, ha voluto considerarne, per tempo, il senso, avanti che Oswald si trasformasse in mostro aggressivo, quello che non tocca freno, né prima né dopo l'impatto con Anna e Stephanie, semplici intralci alla sua corsa. E allora io dico che siamo al di là del mito della velocità e della smodatezza giovanile, ma, dritto dritto, dentro il modello culturale della prepotenza, ed in particolare della prepotenza sulle strade.

Un modello culturale sì, che sta coinvolgendo tanti, l'arroganza che si estende dalla vita civile al mondo delle auto.

E' il modello che sottintende il forsennato uso di jeep, di carrarmati fuoristrada, di lucenti mastodontici SUV, veri maceti a quattroruote con cui farsi largo nelle giungle dei centri storici o su

e giù per i safari nelle valli, seppure ben asfaltate e ben tenute sono anche le carreggiate che corrono tra i “pomari”. Sono mezzi inutili, intendo dire.

Io non sono contro le macchine di lusso, viva le Porsche, le Lamborghini e le Ferrari, io sono contro le macchine della prepotenza. E’ la prepotenza, infatti, l’unica motivazione che spinge ad acquistare questi mezzi: la sicurezza personale fondata non sulla maggior prudenza, ma sulla maggior forza d’impatto della propria auto, “la strada è mia, fate largo se non volete avere la peggio”. E la cultura della prepotenza, dell’auto prepotente, entra a poco a poco nelle vene di tanti e dei giovani tra i primi, quando dipingono la propria berlina con gli occhi del giaguaro, la bandiera a scacchi, fulmini e saette, il teschio della morte. I genitori cosa pensano? Sono compiaciuti e compiacenti? Evviva il figlio ganzo e competitivo?

Vabbè, saluti tristi alle vittime Anna e Stephanie, ed anche a Oswald, giovane rappresentante dell’aggressività meschina di questa società.

Veniamo all’insegnante delle scuole medie, sorpresa in classe e intenta, sembra, al sesso orale con uno scolaro, altri due che si masturbano, altri due che guardano. Sconforto.

Il dirigente scolastico viene in TV e proclama con enfasi: “questa persona non è dei nostri, non appartiene alla nostra comunità, che invece è sana”, confondendo visibilmente Novate Milanese con la Porziuncola o la Cittadella di Assisi. Doppio sconforto.

La realtà io dico è un’altra: l’insegnante è una poveretta che definirla psicolabile è poco, non è lei il mostro, il mostro è una scuola dove non c’è assolutamente selezione per gli insegnanti. Mostruosa è una scuola in cui qualsiasi laureato può insegnare, affermando che in fondo è un lavoro precario come un altro. Quando insegni, lasci così il tuo segno, purtroppo. Mostruosa è una scuola in cui i presidi, oggi sedicenti dirigenti manager, se ne infischiano o ci stanno a coprire omertosamente gli incapaci: nel nostro caso il dirigente bellimbusto, accortosi delle difficoltà dell’insegnante, aveva deciso per un insegnante di sostegno...all’insegnante supplente. Triplo sconforto. Prima di lui, evidentemente, cento altri dirigenti presso cui la disgraziata aveva svolto altre supplenze, le avevano dato coperture simili.

Non è più tempo di confondere l’omertà con la libertà didattica. Chiedo espressamente all’assessore Salvaterra se è così anche nella nostra Autonoma Provincia, se non pensa che la prima vera riforma della scuola consista nella rigorosa selezione dei professori, delle attitudini più che delle nozioni che essi posseggono, e se i Dirigenti hanno idee e strumenti.

Mostruosa è una scuola che nel 2000 funziona come quella di 50 anni fa: per una supplenza di dieci giorni si muove un laureato dal Molise fino a Milano, mentre un altro da Bergamo va a Pescara.

Orripilante è leggere poi che gli inquirenti scolastici, di fronte al fatto, indagano per scoprire se c’era concussione o corruzione, nel senso di scambio tra le prestazioni sessuali e i voti sufficienti in matematica. A questo punto avrebbe ragione Prodi, il paese è in preda alla pazzia.

Insomma, vedete come, andando oltre il volto dei mostri, appaiono questioni che ci riguardano tutti?

Non solo Nassiriya

di Giuseppe Raspadori

Augurare ai soldati, italiani o non, di “saltare in aria”, in quanto partecipanti ad una missione ritenuta sbagliata, è semplicemente barbaro. Non occorre essere ipocriti retori del tricolore per pensare ed affermare che “10-100-1000 Nassiriya” è uno slogan barbaro. Barbaro, come tutto ciò che manca di “pietà”, di “carità” e di “amore”, o, se più vi piace, manca di “rispetto”. Il rispetto dovuto a ciò che è legato alla sofferenza di qualche essere umano. E’ un linguaggio da stupratori... Dobbiamo starci attenti, sempre, ed educare diversamente noi stessi e chi ci sta d’attorno. Oggi la barbarie è assai diffusa, non solo, come sempre, tra i bambini, ma anche tra chi possiede l’intelletto, i giovanissimi, i giovani e gli adulti. A destra ed a sinistra. Tracima anche dai giornali. Augurare il male, in luogo della critica.

Vi riproduco questo pezzo tratto dal quotidiano “Libero” di giovedì, è l’editoriale del sedicente pensatore Marcello Veneziani, tanto applaudito a Trento quando venne alcuni mesi or sono: “Auguro di tutto cuore ai governanti che i loro figli si fulmino il cervello con dosi raddoppiate di droga... che le loro madri siano assaltate rapinate e violentate dai delinquenti liberati con l’indulto... che le loro figlie, magari lesbiche, siano violentate da immigrati clandestini... che i loro nonni vadano d’urgenza al pronto soccorso...”, questo è il modo di criticare la finanziaria. E’ la stessa identica logica di “10-100-1000 Nassiriya”. Barbari.

Meno gravi, invece, sono i “beceri”: onorevoli che girano in mutande perché pagano l’un per cento in più di tasse.

Non c’è da stare allegri, comunque.

TROPPI ORRORI E TROPPI PERCHÈ

di Giuseppe Raspadori

Tragedia, e poi orrore, e poi pietà. Però, questa stagione qui, in Trentino, è una sequela di pugni che ci tolgono il respiro... La lunga serie di bambini prima, poi i ragazzi che si uccidono con l’auto e uccidono, il marito che accoltella la moglie separata, oggi il padre che trascina nella sua disperata rabbia il figlio. E noi che ci chiediamo perché. E noi che ci sentiamo sovraccarichi dei troppi perché.

Oggi parliamo di noi.

Siamo di fronte ad una molteplicità di eventi tragici, diversi, che scatenano un susseguirsi di emozioni, di pensieri, di interrogativi. A volte tentiamo di darci delle spiegazioni: è umano cercare di delimitare gli accadimenti crudeli dentro un contesto specifico e dentro delle cause particolari. Ma il giorno dopo le cronache ci propongono nuovi avvenimenti ancora, non solo luttuosi, ma sempre assai inquietanti, come le violenze o gli stupri che hanno per oggetto i comportamenti dei

giovani e dei giovanissimi, lo specchio in cui scrutiamo il nostro futuro.

Non facciamo a tempo di consolidare dentro di noi un perché e spegnere una emozione appena accesa, che un altro fatto interviene e un altro ancora si accavalla.

Sembra di essere in una assordante discoteca della vita, frastornati dall'intermittenza di lampi stroboscopici che alternano con frenesia la luce al buio.

Eppure le statistiche dicono che i fatti di sangue non sono oggi di numero maggiore che in passato, ed anche gli incidenti d'auto, e la microcriminalità pure, sono in diminuzione.

Allora, perché tanta risonanza emotiva ? che mette a dura prova la nostra capacità di reggere l'impatto quotidiano con le notizie dei media, un sentimento e un clima spesso di emergenza, quasi d'allarme, che accresce dentro di noi il timore di essere tutti a rischio, come in balia di una società gonfia di follia.

Credo che dobbiamo comprendere, accogliere e tener conto di un fattore di intrinseca debolezza in cui tutti viviamo: la maggiore solitudine che contraddistingue la nostra vita, questa sì che è una grossa differenza rispetto il passato.

Contesti e reti famigliari ridotte ai minimi termini, spesso preferiamo gestirci soli, incerti e ristretti anche gli incontri con gli amici, tutti di corsa, col tempo che ci manca, che ci fa continuamente rinviare i momenti di comunanza e di confronto, tutto ciò ci consegna una minore ricettività, capacità di sopportazione, degli eventi anomali, estemporanei o tragici.

Manchiamo, assai più che in passato, di quegli autentici ammortizzatori emotivi costituiti dall'essere parte di più ampi contesti affettivi e comunitari.

Siamo come diapason sensibili ad ogni tocco, ad ogni vibrazione. Siamo più impressionabili perché meno possiamo condividere e suddividere con gli altri.

Al pari delle maggiori ansie che attraversano le coppie con un figlio unico, rese più sensibili ai fantasmi di possibili disgrazie, così la minore rete di sicurezze affettive rende più pauroso ogni evento negativo che la realtà produce: anche solo leggere di un furto, un piccolo incidente od uno scippo, lo rapportiamo a noi stessi come un possibile fattore di rischio da cui doverci difendere, innalzare barriere, chiuderci ulteriormente..

In questo senso il maggiore concerto di persone care creava, una volta, una più solida sicurezza affettiva capace di accogliere e contenere la risonanza di calamità, di perdite, di fatti tragici, che pure sono sempre avvenuti e con maggiore frequenza di oggi.

Da questa mancanza di ammortizzatori emotivi sorge l'ansia, quasi ossessiva, di elaborare velocemente dei rassicuranti "perché" di fronte ai drammi e alle follie che colpiscono la solitudine degli altri, ma che, non si sa mai, potrebbero colpire anche noi stessi.

Il maggiore sconcerto poi ci coglie quando non è facile definire le cose: se Belgacem fosse stato più integrato nella comunità dove viveva...ci diciamo per acquietarci... però questa spiegazione poi non vale per il sangue che è scorso a Canova di Gardolo meno di un mese fa; se il tal servizio pubblico, il Tribunale per i minorenni nella fattispecie, avesse agito in modo diverso... forse... ma in altri casi decisioni diversamente drastiche hanno portato a reazioni altrettanto drammatiche; insomma, tentiamo diverse considerazioni, più o meno valide, ma ciò per cui ti senti sovraccarico non è la mancanza di un perché, ma la frequenza degli eventi, che ti pare eccessiva rispetto alla minore capacità di mandare giù, di tenere assieme le tragedie con la tua fragilità.

Ma il mondo che è cambiato, non è peggiorato. Ci chiede però di imparare a tessere nuovi modi di stare assieme, nuove relazioni.

L'INTELLIGENZA VA ALL'ASILO

di Giuseppe Raspadori

Ragioniamo di bambini, visto che sono loro, oggi, al centro dello sciopero: nido o materne, a due anni e mezzo? Mah, diciamo intanto che un piccolo di due anni e mezzo non è poi tanto piccolo come sembra.

Se già Freud è a quella età che collocava la fase edipica: vivere cioè desideri, gelosie e conflitti legati alla chiara distinzione della diversità di sesso e di ruoli della mamma e del papà, oggi i nostri piccoli, alla stessa sono vecchi frequentatori del nido che li accoglie dopo pochi mesi dalla nascita. Il loro mondo relazionale è popolato di un numero assai vasto di figure, ben oltre i nonni e i cuginetti, è una complessità di ruoli ben distinti, che egli si esercita col gioco a riprodurre, a ordinare, ad assimilare, ad introiettare, come si dice.

Non avrà dieci fratelli, ma è abituato a interagire con un turbinio di tanti altri bimbi, di assistenti, operatrici, babysitter, frequenti visite pediatriche, un mondo di adulti di cui ha appreso a distinguere aspettative, prerogative e compiti.

Siamo nel 2006, cioè, e i tempi sono cambiati non solo per gli anziani, i giovani e gli adulti, ma anche per i piccoli di due anni e mezzo. E non solo per quanto riguarda la rete vasta delle relazioni. Sono anche molto più intelligenti. O meglio, la loro intelligenza è abituata a trattare molte più informazioni di quante ne trattavano, alla stessa età, i piccoli di qualche decennio fa. Si sviluppa con assai maggior veemenza l'intelligenza, quella che chiamiamo simultanea, assai più stimolata dell'intelligenza sequenziale. Che roba è?

L'intelligenza simultanea è quella nutrita dalla vista, dalle tante immagini, quella per cui ci arrivano nello stesso tempo una quantità enorme di input: colori, forme, emozioni, sentimenti, insomma, un eccitamento complessivo multisensoriale.

L'intelligenza sequenziale, invece, è quella, per esempio, legata all'udito, dove le parole che ascoltiamo si susseguono lentamente e lentamente determinano in noi la comprensione di ciò che ci viene detto; oppure è quella che si sviluppa con la lettura, quando è la consecutività dei segni grafici, delle parole con i verbi e i complementi oggetto, che ci conducono alla formazione e alla comprensione di una idea, di un pensiero, di una descrizione di qualcosa.

Le immagini, invece, ci offrono, in un solo attimo, una pluralità di tanti dati per afferrare a prima vista un oggetto, un movimento, una storia. La televisione, i film, i cartoni della Pimpa, a cui i nostri piccoli sono abituati già a un anno o poco più, rendono la loro mente un serbatoio ricchissimo di stimoli. Al pari dei giocattoli. I giocattoli moderni che permettono di interagire con immagini, suoni, parole, luci, colori, e avviano i pargoli "duenni" a quell'interattività che proseguirà, successivamente, con i telefonini, i computer, internet.

Non è un caso che a quattro, cinque, sei anni un bambino sappia maneggiare con più disinvoltura di un adulto le mille caratteristiche tecnologiche dei nuovi "aggeggi" di cui noi comprendiamo il funzionamento solo grazie alla lenta lettura di un manuale di istruzione. Eh già, proprio perché noi abbiamo la mente più allenata alle modalità sequenziali che non all'intelligenza interattiva simultanea.

Da qui dobbiamo partire per riflettere su qual'è l'ambiente "scolastico" che meglio risponde alle esigenze mentali e relazionali che si sono sviluppate nei bambini.

Asilo nido o scuola materna: importante è un ambiente ed una didattica che sappia inserirsi e rispondere evolutivamente al patrimonio di queste caratteristiche di cui i bambini sono portatori. Che sappia raccogliere e soddisfare queste potenzialità.

A questo proposito voglio aggiungere che personalmente ritengo che la cosiddetta sindrome di iperattività che oggi viene riscontrata in tanti piccolissimi e che trova tristemente risposta nell'uso

di psicofarmaci pediatrici, sia dovuta ad ambienti “scolastici” che sono “al di sotto” delle capacità che i piccoli sarebbero pronti esercitare. Da qui il loro vibrare tutti, il non stare fermi, non prestare attenzione a ciò che, in realtà, è troppo lento e noioso rispetto le proprie intrinseche aspettative di apprendimento.

Non entro quindi nel merito delle questioni sindacali oggi in primo piano con lo sciopero delle “materne”. Ma è bene cominciare a comprendere che i bambini anticipano i tempi dell'apprendimento e che le “materne” non sono né un parcheggio né una scuola semplice e facile. Ma, quel che è più importante, è che non devono rimanere delusi, proprio in questi loro primi anni in cui cominciano a possedere il mondo.

TRENTINO 3 dicembre 2006 prima pagina

Bullismo

di Giuseppe Raspadori

In queste settimane sui giornali ed in TV si è molto parlato di “bullismo”. In certi momenti è sembrato che costituisse un'emergenza.

Ho avuto l'occasione di essere inviato volontario al fronte, un vero piacere, visto che il fronte era costituito da 400 giovanissimi che mi hanno invitato, per il secondo anno consecutivo, alla loro assemblea di scuola, l'Istituto d'Arte “Vittoria” di Trento, per riflettere assieme sul tema del “bullismo”.

Perché il “bullismo” esiste, certo, occorre però definirlo correttamente, dimensionarlo senza sottovalutarlo, ma è importante anche smettere facili generalizzazioni, luoghi comuni sui giovani, allarmi mediatici.

I ragazzi del “Vittoria”, tutti tra i 14 e i 19 anni, hanno anche messo per iscritto il proprio pensiero, le proprie testimonianze, le proprie denunce.

Le centinaia di fogli che hanno scritto costituiscono un vero trattato in “presa diretta”, una “viva voce” sul bullismo. Molto utile a tutti noi, adulti, genitori, insegnanti, psicologi, sociologi, ecc. Vediamo un pò allora di trarne alcuni punti chiari.

Per prima cosa il fenomeno del bullismo non va confuso con il teppismo o la microcriminalità o con le prevaricazioni violente quando anche hanno come soggetti i giovani.

Il bullismo è un fenomeno che si manifesta durante la pubertà, ovvero si colloca a ridosso degli anni dello sviluppo sessuale, diciamo tra i 9 e i 14 anni, quando i ragazzini sentono il bisogno di accompagnare l'identità sessuale a cui sono appena approdati con una caratterizzazione forte della propria personalità.

Un pò lo stesso motivo per cui in forme diverse si manifestano, in famiglia, atteggiamenti di ribellione e di continuo conflitto.

Quindi, anno più anno meno, l'età del possibile bullismo è l'età delle scuole medie.

Sarà solo negli anni successivi, durante gli studi superiori e la pratica di interessi ormai lontani dall'infanzia, che i ragazzi potranno soddisfare, via via con contenuti significativi, l'esigenza interiore di una propria specifica ed originale personalità.

A 12-13 anni gli strumenti sono pochi, l'ormone urge, la via più semplice, più primitiva di esprimere la propria individualità, di affermare la propria esistenza viene assunta spesso dal ribellismo, a volte dal bullismo. Cioè, emergere tramite la forza fisica, il costituire piccoli gruppi per subordinare l'altro, il più debole, il più piccolo, spesso addirittura la vittima è il più indifeso, il disabile. “Mettere sotto” qualcuno come corto circuito per illudersi di essere già “grandi”. Mettere paura per

esorcizzare la propria paura.

Sono comportamenti negativi, che ritardano la crescita stessa di chi li agisce, e che feriscono chi li subisce.

La sofferenza di chi è vittima del bullismo è acuta e grave. Non tanto per le violenze fisiche quanto per quelle psicologiche, i temi dei ragazzi lo sottolineano, che spesso significano emarginazione ed esclusione dal gruppo classe.

Sono comportamenti molto diffusi, conosciuti da tutti i ragazzini, direttamente o indirettamente.

E' vero anche che se il bullismo è sempre esistito, una scuola moderna e più evoluta dovrebbe sapere prevenire e governare questi atteggiamenti. La conoscenza della psicologia dell'età evolutiva, oggi dovrebbe mettere in grado qualsiasi insegnante delle medie, mediamente aggiornato, di leggere per tempo il gruppo classe, interpretare le contraddizioni che attraversano i preadolescenti, offrire loro sbocchi positivi al proprio bisogno di affermarsi.

In ogni caso, e questa è una nota dolente denunciata da tanti ragazzi, un insegnante o un preside non dovrebbe mai minimizzare, sorvolare, scansare il conflitto con lo studente, rendersi omertoso nei confronti di condotte riprovevoli. Nulla delude maggiormente i giovani che non i comportamenti superficialmente ipocriti e inadeguati di coloro da cui si aspettano l'esercizio della giustizia e della franchezza, specie quando ad essere sottovalutato non è il bullismo ma il patimento di chi del bullismo è vittima.

Al di là delle notizie gridate dai Tgì, da come si vogliono denominare le malefatte e i loro artefici, ciò che occorre avere ben chiaro è che il comportamento di un ragazzino di 12 anni ha un significato del tutto diverso se messo in atto da un ragazzo di 16-18 o 20 anni. Gli stessi comportamenti, non più in età puberale, ma nell'adolescenza e nella prima giovinezza sono certamente sintomo di una difficoltà di crescere che comincia a consolidarsi, di una difficoltà a registrare un proprio equilibrio.

Non confondiamo quindi il bullismo col teppismo o la criminalità.

Alcuni tra i pensieri scritti dagli studenti del "Vittoria"

I anno 14 anni antibullismo

Io non ho mai subito fenomeni di bullismo anche perché mi ero fatto molti amici e quando avevo qualche difficoltà loro erano sempre pronti ad aiutarmi e io ricambiavo il favore. Eravamo un gruppo molto unito e per questo nessuno veniva a darci fastidio

UNA STORIA II B bullismo e centimetri

Io sono entrato più volte, nella mia vita, in contatto con questo fenomeno, e ne sono stato segnato. Verso la V° elementare iniziai a diventare più importante la stazza e la forza fisica, ed io passai in secondo piano subito...iniziarono a bersagliarmi con prese in giro più o meno pesanti. Io diventai sempre più cupo, e cercai di riguadagnarmi l'amicizia facendo il buffone. Questa situazione durò circa tre anni... La mia principale sfortuna fu che iniziai a crescere molto tardi, quando ormai tutti i miei coetanei avevano 10 se non 20 cm più di me. Alle superiori venni a Trento, dove nessuno mi conosceva...per tutta la I° restai per le mie, in solitudine, senza legarmi ai miei compagni di classe. Durante un'estate gioiosa nel mio Paese sono cresciuto finalmente di 10 cm tutto d'un colpo, sono tornato a scuola, in seconda, ho iniziato a farmi degli amici, che non si azzardano più a prendermi in giro

VITTIME II dolore

Pure io sono stata presa di mira da dei ragazzi bulli alle elementari, e vi posso assicurare che non è bello. Pensare e ripensare il perché hanno preso di mira proprio te. E non potere dire nulla a nessuno. Cercare di andare avanti cercando di rimuovere tutto. Posso capire se sono cretinate, ma certe persone restano segnate per la vita.

I C categorie predestinate

Sinceramente, io non sono mai stato colpito da atti di bullismo, ma persone meno capaci, come i secchioni o i disabili, vengono spesso presi di mira

I A

Il bullismo è l'arroganza di credersi superiori ad altre persone. Di solito si manifesta alla scuola media e ai primi anni delle superiori. In questa scuola non o mai sentito parlare di questi problemi. Anch'io alle medie ho sopportato delle ingiustizie e i ragazzi che mi circondavano in quel momento ridevano. Credo che sia impossibile prevenire il bullismo, bisogna imparare a contrastarlo.

II C

A me è capitato di essere vittima del bullismo. Mi è successo un fatto spiacevole di cui non voglio parlare, perciò per me i bulli valgono meno di zero, sono dei vermi che non hanno nessun motivo di vivere. Ti picchiano, ti maltrattano, ti sfruttano, ma soprattutto insultano, ed è questa la cosa che odio di più.

II A

Secondo me nessuno, finché non lo prova, può capire quanto dolore si può sentire vedendosi preso di mira dai bulli.

II A

Si comincia per gioco, quasi per scherzo, ad alcuni serve per combattere la noia, poi diventa anche divertente. Basta adocchiare una persona più debole, fisicamente o psicologicamente, e comincia la sua distruzione. Quando una persona viene presa di mira quasi sempre per lei è la fine.

II C

Ci sono due tipi di bullismo: il bullismo con la violenza e il bullismo di prese in giro e offese. Il bullismo di violenza fisica, cioè calci, pugni, sberle, può lasciare lividi sul corpo, ma anche il secondo può fare molto male, perchè Interiormente una persona soffre.

DEFINIZIONI

II B

C'è un gruppo di persone che esercita autorità sui ragazzi più deboli, che non hanno il coraggio o la forza di difendersi, che per questo vengono sottomessi e obbligati a fare cose che non vogliono fare, vengono "sfottuti" e maltrattati: questo è il bullismo, è una cosa orribile e non solo in senso fisico, ma anche morale e psicologico. Ci sono ragazzi che per colpa del bullismo restano convinti di essere inutili, sono convinti di essere solo dei perdenti, e con questa convinzione perdono occasione anche la fiducia in se stessi.

II B

Il bullismo è un problema che riguarda le fasce di età dal bambino all'adulto, ma maggiormente la scuola media/superiore....i più deboli in realtà sono i bulli che si difendono con parole e con gesti di cui hanno paura anche loro.

I C definizione

Il bullismo è il comportamento violento di un ragazzo per fare il figo davanti alle ragazze, e crearsi una reputazione verso gli altri.

I E

Il bullismo è un metodo dei ragazzi per mettersi in mostra, per avere degli amici ed essere famosi nella scuola o nel gruppo

II B

In un'altra classe una ragazza ha filmato i suoi compagni mentre tolgono la sedia sotto il sedere ad un ragazzo.

II B

Negli anni delle elementari i miei compagni insultavano ogni giorno un ragazzo per i problemi mentali che aveva. Questo ragazzo tornava a casa e si chiudeva in camera e piangeva.

II E

Secondo me è una specie di maschera che alcuni ragazzi assumono per nascondere la loro insicurezza, fragilità e paura. Magari da piccoli sono stati picchiati ed ora si mostrano forti picchiando i più piccoli e indifesi. Altri lo fanno per mettersi in mostra, perchè a lor piace sottomettere le persone, comandare, schiavizzarle. Per loro far fare cose agli altri o picchiarli è uno spettacolo (come per i romani buttare i cristiani nella fossa dei leoni). Questa forma di bullismo si manifesta soprattutto sui mazzi di trasporto (corriere) oltre che a scuola.

III B

Anni fa facevo anch'io il bullo. Avevo 12 anni, ma sicuramente non picchiavo i ragazzi disabili. Invece prendevo in giro i dei ragazzi più piccoli di me. Poi ho smesso, per motivi ovvi. Ho capito che non era piacevole per nessuno essere preso in giro.

II A

Fare il bullo non significa essere veramente forte, anzi, chi fa il bullo è spesso insicuro di sè e ha solo il bisogno di essere accettato dagli altri.

II C

E' soltanto un comportamento usato dai ragazzi per creare una propria immagine forte. L'anno scorso è successo un episodio del genere anche nella mia classe ed ho notato che colui che voleva essere il bullo è diventato lo stupido, l'incosciente, perchè sono stati presi vari provvedimenti.

AIUTARE IL BULLO

II B

Oltre alla vittima bisognerebbe aiutare anche il bullo, e dargli la possibilità di riscatto e non passare subito a punizioni severe. Se un bullo viene solo e sempre punito per i propri atti se ne frega, non migliora, anzi continua a peggiorare.

GLI ALTRI

II A

Il vero problema è che nessuno impedisce questi atti di violenza. Si cerca di passare oltre, si finge indifferenza. Nessuno ha il coraggio di mettersi in mezzo, ma si è colpevoli colpevoli uguale a non intervenire.

DA VITTIMA A RIPETENTE

E BULLO - II C

Il bullismo è un comportamento che determina nel tempo uno stato negativo nelle vittime, che rischiano a loro volta di diventare bulli per fare passare ad altre persone quello che è successo a loro. Io mi riconosco in questa descrizione perchè in prima superiore c'era un ragazzo che mi trattava malissimo fino al punto che avevo quasi paura di incontrarlo. L'anno dopo mi sono ritrovato di nuovo in prima e sono diventato un bullo e ho fatto passare quello che era successo a me ad un altro ragazzo. Poi ho capito che era un comportamento che non mi recava nessun vantaggio ed ho smesso.

I C incertezza

Io non so cosa pensare rispetto al bullismo. Penso che sia sbagliato da un certo punto di vista e giusto da un altro. Ad esempio: i primi giorni delle medie c'erano dei ragazzi più grandi che mi stuzzicavano e cercavano di farmi paura. Io a quel punto insieme a dei miei amici formai una gang e quando un giorno vennero ancora ad importunarci li picchiammo tutti e gli facemmo molto male. Da quel giorno vennero a scusarsi con noi e tuttora siamo grandi amici. Ci furono altri fenomeni in cui picchiammo della gente, ma soltanto se provocati. E' giustissimo picchiare di santa ragione chi viene a provocarti per fare il "grande" e conquistare i consensi degli altri.

CAMPAGNA ACQUISTI

I C

Alle medie mi avevano proposto di fare alcune bullate solo perchè ero tra i più forti: io ho rifiutato. Sono stato anche preso di mira, ma me la sono sempre cavata, grazie alla mia costituzione fisica, che mi ha sempre difeso in maniera psicologica sugli altri.

I C albanese giustiziere

Io non ho assistito a molte esperienze di bullismo. Quando ero in prima media c'era un ragazzo di terza con problemi familiari che girava per il cortile con i suoi amici e minacciava chi incontrava per farsi figo. Quando ero in seconda un mio compagno albanese che era stato bocciato era andato in bagno e aveva picchiato un ragazzo di prima che, a sua volta, era un bullo che aveva picchiato un suo compagno di classe e una ragazza di terza. Un altro mio compagno aveva picchiato un ragazzo di prima solo perché ne aveva voglia.

ASPETTATIVE E PROF

Classe prima

Anche i professori però devono stare attenti ai fatti e agli avvenimenti che succedono fuori dalla scuola, ma anche all'interno di essa, e cercare di fermarli.

Classe prima

Il bullismo punisce chiunque non si adegui, chi è diverso fisicamente, nel comportamento e nella mentalità. Credo che sarebbe utile impartire punizioni più dure. Quando frequentavo le medie ho notato episodi di bullismo anche molto marcato. Anche per questo gli insegnanti dovrebbero dare maggiore importanza a questi comportamenti.

Classe seconda

Credo che il bullismo non sia sintomo di cattiveria e crudeltà...la cosa assurda è che questi ragazzi riescono a farsi rispettare e nella classe aleggia l'omertà più assoluta, addirittura da parte degli insegnanti...

Classe seconda

Io so qualcosa su questo argomento, visto che in passato, alle medie, sono stato bersagliato per tre anni da questi bulle. Non mi hanno fatto nulla di grave, ma sono rimasto ugualmente ferito dalle loro offese e dai loro insulti...Il preside e i docenti prendevano sottogamba il problema, consigliavano di metterci una pietra sopra e diventare amici...Io li ho perdonati, ma rimane il fatto che loro non hanno avuto ciò che si meritavano...gli insegnanti non riescono a individuare il problema.

Classe seconda

Secondo me la colpa, oltre ad andare ai responsabili, va data anche al corpo insegnanti per non essersi accorto di ciò che avveniva in classe.

Lettera 04 dicembre 2006 — pagina 08 sezione: Attualità

Quanta disponibilità all'Istituto Vittoria

VORREI fare una piccola ma importante precisazione in merito al "servizio" di ieri sul bullismo. Il fatto che all'Istituto d'Arte "Vittoria" di Trento sia stato fatto un grosso lavoro sul tema del bullismo non è dovuto al verificarsi di atti di bullismo ma alla sensibilità con cui i rappresentanti di Istituto e il corpo docenti ha voluto riflettere sul tema riguardante i giovani che tanto spazio aveva avuto sui media in queste settimane. Anzi, grazie ai 300 temi svolti dai ragazzi, ho avuto modo di constatare che una scuola come l'Istituto Vittoria, che offre tanti stimoli di espressione artistica ai ragazzi, tanti laboratori creativi, e quindi una scuola non fondata solo sullo studio dei libri, permette ai giovanissimi di individuare rapidamente sentieri significativi per sottolineare le proprie passioni e la propria personale individualità. Tutto ciò fa sì che il fenomeno del bullismo, ovvero una espressione primitiva della propria identità basata sulla forza fisica, rimanga solo un ricordo, seppur doloroso, correlato a precedenti esperienze scolastiche. E' stato veramente impressionante vedere come ragazzi di 14-15 anni hanno elaborato con coscienza critica quanto vissuto a 10-13 anni, e quanto si sentano avviati alla soddisfazione di una più evoluta caratterizzazione di sé, lontani da quei fenomeni di noia, passività e violenza denunciati spesso genericamente dai media quando parlano dei comportamenti giovanili. Questo dovevo, affinché nessuno avesse mai a fraintendere.

Giuseppe Raspadori

Lettera 1 dicembre 2006

Caro De Grandi, spetta a lei accendere le luci del turismo

CON CHI se la prende il signor De Grandi del Consorzio Trento Iniziative? E' vero o no che domenica 70000 turisti sciamavano per le vie di una città rigorosamente spenta e asserragliata, a parte il Mercatale di piazza Fiera? E' vero o no che nessuna indicazione conduceva i pellegrini a Trento-Fiera dei Sapori di via Bomporto? E' vero o no che gli espositori erano imbufaliti per questo black-out promozionale? Ho fatto due giri in città, mattina e pomeriggio, ho visto la buffa e surreale processione tra tanto coprifuoco, mi son chiesto perché mai chiamare tanta folla a Trento, ho scritto quelle brevi note, ho anche pensato con piacere che i commercianti avevano preferito godersi in santa pace i tanti colori dell'ultima domenica dell'autunno trentino, e che meglio avremmo fatto a indirizzare alla montagna, ai laghi e ai boschi i tanti convenuti. Inutile quindi accendersi d'ira il mercoledì, caro De Grandi, non spetta a me, ma eventualmente a Lei, il coordinamento delle luci del turismo sulla città di Trento. Cordialità.
Giuseppe Raspadori

LETTERA 03 dicembre 2006 —

L'intelligenza va all'asilo, ma ci resta per 4 anni?

VORREI rispondere all'articolo di Giuseppe Raspadori (Trentino di giovedì scorso) dal titolo "L'intelligenza va all'asilo"...e lì rimane per 4 anni... Ma non erano 3 gli anni di scuola materna? Un programma completo di sviluppo delle abilità del bambino nell'arco di 3 anni... Non per i bambini nati nel gennaio 2002! A 2 anni e 8 mesi, nel settembre 2004, quando iniziavano la materna, a Roma la Moratti aveva già proposto la prima elementare per i bambini dell'aprile 2002. A 3 anni e 8 mesi, all'inizio del secondo anno di materna, quando le maestre chiedevano: di nuovo con i piccoli?, la bozza del disegno di legge provinciale prevedeva anch'essa il 30 aprile. No, la iscriviamo con i medi. A fine anno scolastico, nel giugno 2006, le maestre approvano la scelta di non fermare la bambina. Bene, sei molto brava, ti meriti di andare avanti. Ma durante l'estate la bozza diventa definitiva con una variazione per noi molto grande: possono frequentare la prima classe del primo ciclo coloro che compiono sei anni entro il 31 dicembre. Non entro il 30 aprile dell'anno successivo. Ma nemmeno, come era prima, entro il 28 febbraio. Le maestre in settembre ancora non lo sanno. Nemmeno la bambina. E' capitata in un periodo di transizione... e chi lo spiega a lei? Giuseppe Raspadori interviene parlando di bambini di 2 anni e mezzo: "i bambini anticipano i tempi dell'apprendimento... quel che è più importante è che non devono rimanere delusi, proprio in questi loro primi anni in cui cominciano a possedere il mondo". Se questo vale a due anni e mezzo, vale tanto più a 5 anni e 8 mesi. Per questi bambini caduti nella transizione credo sia opportuno un intervento appunto transitorio.

Flavia Filippi

MA CHE COS'È L'INTIMITÀ?

di Giuseppe Raspadori

Cles come Milano, come Londra? Sì, anche. Questo è il villaggio globale, cari miei, che diffonde e omologa i capitali nelle borse degli investimenti, ma anche informazioni e mode, coi tempi reali della telematica, di Internet, dei videotelefonini. E nel villaggio globale, purtroppo - teniamo ben presente - c'è anche colui che nello stesso giorno, a Gardolo, accoltella lei, che non ne vuol sapere del velo.

Ma chi sono questi quindicenni del liceo di Cles? che osano spogliarsi e trasmettersi le immagini? Sono i nostri figli. Figli di genitori sicuramente probi, lavoratori, religiosi almeno nelle loro radici, interessati alle politiche locali, alle bande, ai cori, al corpo volontari dei vigili del fuoco, genitori che, come tutti, cercano di dire buone cose, semmai sulle buone esperienze di quando avevano 15 anni. Ma i figli vivono i loro 15 anni non all'epoca in cui i genitori avevano 15 anni, e i modelli culturali di riferimento, ci piaccia o meno, sono qualcosa di più forte e di diverso dalle parole dei genitori.

E' banale dire che oggi le libertà sono diverse, che se il mondo dell'immagine vale per noi, è in esso che loro sono cresciuti, e loro governano meglio di noi i media, sanno concretamente cosa significa essere interattivi, mettersi in rete. A Cles una ragazza o più ragazze si sono fatte fotografare, nude, dai propri compagni, e poi le immagini sono girate. Il solo leggere che si sono fatte fotografare nude scatena la nostra pruderie. Cosa vogliamo dire, che meglio sarebbe stato se avessero indossato un tanga? Trovo un poco assurdi i nostri toni da scandalo. Voglio fare una provocazione e chiedere cosa sarebbe avvenuto se Cles o Palù di Giovo fosse stata sede di una selezione per nuove veline in Tv: quanti genitori avrebbero accompagnato le proprie figlie quindicenni a fare bella mostra delle loro grazie, delle loro movenze? Molto meno, invece, è successo.

Noi sbagliamo se leggiamo i comportamenti di questi giovani con i nostri occhi di "guardoni", ed ancor più commettiamo un errore se parliamo di "diffusione di pornografia minorile". Primo, perché confondiamo uno squallido commercio, assai diffuso tra gli adulti, con atteggiamenti di adolescenti messi in atto non per commercio ma perché il gioco rimanesse tra loro circoscritto. Secondo, perché se certamente anche per loro il gioco era vissuto trasgressivo e osé, "porno" lo diventa solo ai nostri occhi, ed è gratuito parlare di pornografia, che essa riguarda non semplicemente una nudità che svela le fattezze del corpo, ma l'oscenità, quella che ha l'esplicito intento di stimolare eroticamente i fruitori. Terzo, invito a non fare del moralismo facile e superficiale, levare sospiri sul pudor perduto e sulla morte dell'intimità, anzi, credo sia giunto il momento di riscrivere daccapo il capitolo proprio dell'intimità.

Certo che se pensavamo l'intimità come le mutande allora la nostra privacy ne risulterà turbata. Credo che convivere con una informazione mediatica a tutto campo, Internet, telefonini, consegna ai giovani una dimensione nuova e diversa della loro intimità. Una dimensione invero più profonda, una dimensione per la quale non serve un separè, una tenda, chiuderci a chiave in bagno, parlare sommessamente con un amico, usare codici segreti, criptare la propria immagine. Intimità non è la nudità, intimità non sono nemmeno le parole con cui una persona comunica con l'altra, tanto è vero che tranquillamente, con le orecchie di tutti, si telefona per strada, in autobus, sui treni e sui balconi.

Così avviene perché un'altra verità si sta facendo strada: ricordiamoci che "intimo" è il superlativo di interiore. All'intimità appartengono allora non le parole o le immagini, ma i sentimenti ed i pensieri, intimità è percorrere i sentieri delle proprie sensazioni, riconoscere i luoghi delle proprie paure o quelli che offrono certezze, l'esperienza dei punti di forza, i dubbi, gli orizzonti di nuovi sentimenti. Tutto questo, ed altro ancora, è ciò di cui è composto il mondo interiore, figuriamoci quindi il suo superlativo. Per questo motivo affermo che oggi ci si può anche mostrare nudi, proprio

perché è sempre più chiara la consapevolezza che intimità è altro, altro rispetto il vestire esterno, o semplicemente sotto i vestiti. Tranquillamente si può mostrare la pelle delle proprie fattezze, o le parole convenzionali dei propri sentimenti, non per sfacciataggine o per mancanza di pudore, ma per una evoluzione del concetto stesso di intimità, che è dentro di noi, e solo noi possiamo “colloquiare” con essa. Se è vero che la comunicazione si è sempre svolta con segni convenzionali, oggi la tecnologia avanzata ci fa intendere meglio la distinzione tra il nostro dentro e il fuori. Sottolinea con forza il discrimine ipocrita della superficialità. Insomma non è certo il sottile filo di un tanga che protegge o scopre pudore e intimità.

TRENTINO 16 dicembre 2006 — pagina 01

I POLITICI NON CI AIUTANO

di Giuseppe Raspadori

Non appelliamoci ai politici per amministrare i nostri dolori. Mi suscita grande perplessità, anche tristezza, non Welby, ma il “caso Welby”: la pretesa di delegare ad ogni costo alla “politica” e al “diritto”, ciò che più, da sempre, genera in noi sconcerto, paura ed anche rimozione. Non esiste legge, né voglio che esista, che possa garantire serenità e dignità al nostro morire, al di là delle relazioni che viviamo e abbiamo saputo costruire. La politica non è un sapere ed un potere assoluto, e dovrebbe spaventarci solo l’idea che possano essere stabilite risposte standardizzate per le diverse esperienze in cui la nostra vita tocca i propri limiti. Accetteremmo mai uno Stato che impone quanti figli le coppie coniugate devono avere? Ebbene, solo un malinteso concetto di cosa sia la nostra responsabilità è quello che ci porta a fantasticare uno Stato assistenziale anche di ciò che è nostro, solamente nostro, e, nello stesso tempo di nessuno: le date del nostro nascere e morire. La politica stia quindi alla larga da qualsiasi omologazione in questi campi, perché se è certo che non riusciremo mai ad eliminare per legge l’esistenza del dolore, non è proprio il caso che la politica ce ne arrechi altri.

Voglio dire due cose, di cui la prima è molto semplice: esistono già indicazioni di comportamento, contenute nei codici, deontologici appunto, e solo deontologici, delle categorie professionali che sono coinvolte, purtroppo spesso, nelle fasi terminali della nostra vita. Non ci stancheremo mai di ricordare, a titolo di esempio specifico, l’art.37 del codice medico:

“Assistenza al malato inguaribile - In caso di malattie a prognosi sicuramente infausta o pervenute alla fase terminale, il medico deve limitare la sua opera all’assistenza morale e alla terapia atta a risparmiare inutili sofferenze, fornendo al malato i trattamenti appropriati a tutela, per quanto possibile, della qualità di vita. In caso di compromissione dello stato di coscienza, il medico deve proseguire nella terapia di sostegno vitale finché ritenuta ragionevolmente utile”. In queste parole è compreso tutto, ovvero che è la relazione col medico, nostra e delle persone care che ci stanno attorno, che faranno sortire le scelte possibili. Con il buon senso, e senza minacce di interventi politico-giuridici esterni.

Già, il buon senso. Che roba è? E’ un sentire, ma non solo, anche una cultura. Non c’è nulla di nuovo sotto il sole, non è certo un dibattito nuovo, quello che sta avvenendo: come vorremmo i nostri ultimi giorni, le nostre ultime ore.

Anzi, antico, con fasi diverse, tanto che, in passato, la MORS REPENTINA era ritenuta brutta e spregevole, infamante e vergognosa. La morte improvvisa sembrava bollata dal marchio della maledizione. Per secoli è rimasta invece una costante che la “buona morte” avesse un che di

familiare. Presente è stata l'accettazione di questa parte, certamente dolorosa, della nostra vita: la morte addomesticata, come è stato detto.

Se mai volessimo leggere qualcosa di moderno, non di antico, su questo modo di concepire la morte, anche quando essa avviene tra medici, infermieri e sperimentazioni, ricordiamoci le 100 pagine di "Una morte dolcissima" di Simone de Beauvoir: tre donne nella trincea impossibile di un letto d'ospedale.

E' vero però che, dalla seconda metà dell'ottocento, un diverso processo si è, via via, impossessato di noi di fronte all'ultimo evento della vita e, per molti decenni, è prevalso il tentativo di rimuovere la morte dalle vicende naturali della nostra vita; la rimozione è stata agita in diverse forme, fino ad avere paura di pronunciarne anche solo il nome, fino a considerare quasi indecente il lutto, ed a mistificare con mille formule il nome delle malattie mortali. Da qui nacquero gli accanimenti terapeutici, in nome di una medicina che avremmo voluto onnipotente, da qui l'ipocrisia che per troppo tempo ha accompagnato il nascondimento dell'incurabilità di tanti mali. Se ho citato una lettura moderna su una modalità antica di concepire la morte, voglio ricordare un'altra lettura, questa volta antica, proprio sulla rimozione, che abbiamo tutti conosciuto, di accompagnare i giorni terminali, un gran racconto di Tolstoj "La morte di Ivan Ilic", proprio di quando tutti mentono sapendo di mentire, obbligando anche il morente a prendere parte a quest'inganno, per sollevare l'angoscia di chi resta. "Questa menzogna collettiva, - scriveva Tolstoj- che sminuiva l'atto formidabile e solenne della propria morte, era diventata per Ivan Ilic atrocemente penosa...".

Però anche questa, della rimozione, è stata una fase che ormai possiamo ritenere superata. La nuova responsabilità dei medici ad accogliere non solo le terapie possibili ma anche le cure domiciliari palliative, hanno di nuovo reso possibile l'era della morte "domestica", con il suo carico di angoscia umana liberata, e non repressa nell'ipocrisia.

Ed in questo ambito, dentro le mura famigliari, la sensibilità con cui le persone care e i medici si incontrano con la sofferenza di chi è malato grave hanno sempre portato a trovare la "giusta misura" palliativa, mai comunque esente, ripeto, dall'angoscia. Nelle "buone" relazioni, si trova sempre la "giusta" misura.

Ebbene, il limite che riscontro nel "caso Welby", è dato dall'eccesso di pubblicizzazione di ciò che in ogni caso non può che rimanere che un nostro doloroso carico inscindibilmente personale. Solo l'emozione che la "diretta" suscita in tutti, può portare al grido che sia la "politica" a fare ciò che non può e non deve. La "politica" non è il demiurgo che ci libera dall'angoscia di quest'ultima esperienza della vita, non è lei che deve amministrare i limiti della nostra esistenza... In questo senso, con questa pretesa onnipotente, la morte sarebbe veramente una metafora del nostro male di vivere.

Dobbiamo assolutamente spegnere i riflettori, lasciare che le decisioni siano quelle che i soggetti, malato-moglie-medico di fiducia, ritengono opportune, che nessun politico o magistrato si arroghi il diritto di giudicare, o di dettare norme. E noi, da umani, sapere tenerci le angosce e i dolori della nostra vita.

DACCI SERENITÀ FAREMO PIÙ FIGLI

di Giuseppe Raspadori

Ci voleva proprio, una stella cometa o quanto meno un Re Magio che rendesse osanna alla natività e ai bambinelli nascituri in questo strano Natale tutto all'insegna dei mercati, mercatini, paccottiglie, e del dibattere non solo sulla morte ed il morire, ma anche sull'obsolescenza della famiglia che c'era e non c'è più. Ci ha pensato Dellai, indicando, come si conviene a un presidente, le nuove frontiere che attendono il Trentino e la sua popolazione, che se continua così, tra meno di trent'anni, gli studi demografici dicono che sarà fifty-fifty con gli extracomunitari. "Trentini, sotto a far figli, un buon venti per cento in più in 10 anni" Il new deal dellaiano ha infervorato immediatamente le pie voci sempre pronte a entusiasmarsi e spendersi per la famiglia, coloro per i quali i cambiamenti sociali non esistono, poco contando i dati sui matrimoni in calo e le separazioni in crescita: essi continuano a rivendicare una unica, inossidabile, definizione di famiglia, e per essa, contro il pericolo alle porte delle coppie gay, si apprestano a preparare piattaforme di garanzie e sostegni.

Bah, convincere però le coppie a darsi a un sesso riproduttivo e non solo per sollazzo, lanciare un programma di sviluppo demografico non è piccola cosa: non basta qualche contributo, come per il melo od il vitigno, per far fiorire tanti pancioni coi bambini.

Insomma, io non credo che sia una semplice faccenda di reddito o di asili nido: la meta proposta, invertire un trend sociale, o è un inno alla gioia e riguarda nuovi orizzonti complessivi per tutta la comunità, oppure rimarrà solo uno delle tante nobili istanze di Dellai, come l'etica, ricordate? O la tenerezza? La natività è una buona sintesi in crescere, considerato che il Trentino non è propriamente la valle dell'Eden, quella di Adamo ed Eva, e Dellai molto può, ma non è Dio-creatore.

Ebbene io credo che la risorsa, forse non unica, ma necessaria per progettare di mettere al mondo più figli, dentro o fuori la famiglia tradizionale, sia la serenità di vita.

La serenità di vita non è una dimensione economica, ma qualcosa di diverso: è un mix tra ritmi personali e la fiduciosa sensazione di convivere in un ambiente sano e in una comunità accogliente e "buona". Se tutto questo non lievita, ben difficilmente lieviteranno le nascite.

Oggi l'ambiente, sia nelle città che nelle valli, promette assai poco di buono, e i rapporti tra le persone si sono di molto incattiviti, l'aggressività esistente nelle relazioni è altissima, lo stress è diffuso e si alterna con sentimenti di depressione e frustrazione.

Non voglio sembrare di usare a sproposito i tanti temi ambientali, ma sono convinto che la sensazione di vivere in un clima eco-ammalato induce assai più pessimismo di quanto crediate: vivere immersi nelle PM 10, le polveri sottili cancerogene che intaccano la pleura con il mesotelioma, e registrare che le autorità sorvolano e si inchinano all'assurdità di un traffico mercantile spropositato, non genera fiducia nel futuro.

Vedere che nulla si continua a fare per le metropolitane necessarie, e ancora si programmano parcheggi al limitare della città e non a 10 km, non genera fiducia nel futuro. Leggere che a comandare sono gli immobilizeristi e ci si appresta ad aumentare i volumi costruibili nelle ultime aree che in città potrebbero essere parchi verdi, non genera fiducia nel futuro. Sapere che a sud viene ampliato un impossibile aereoporto e a nord si innalzeranno i fumi dell'inceneritore, non genera fiducia nel futuro. Servirsi dell'acqua e mischiarla con la chimica per sparare neve, tosare le montagne, asfaltare il Bondone, gonfiare il turismo invernale mentre i ghiacciai fan sciopero, intasare le strade con 100 km di auto, fare sviluppo e soldi in questo modo, non genera fiducia nel futuro. E, per quanto riguarda le relazioni sociali, inneggiare ad ogni piè sospinto alla competitività, non genera serenità. Scatenare pazzesche differenze di reddito con consulenze e stipendi che moltiplicano per cinque, per dieci, per trenta i compensi di base degli onesti funzionari, assegnare gettoni di presenza di 200-500 euro a riunione; premiare la semplice responsabilità di incarico come

se in ballo ci fossero capacità manageriali “niuiorchesi”; offrire premi di decine di migliaia di euro solo perché si sta sotto di poco agli obiettivi, nemmeno se li si superano: tutto ciò genera frustrazione e aggressività, non serenità. Favorire l’imprenditorialità del contribuente, la possibilità di riempire le casse con un mese di commercio, trasformare la città in grande zona franca, in stupido bazar, genuflettersi costantemente perché così il turismo “tira”, beh, riempie allegramente le casse di qualcuno, induce chi è più lento a mettersi lui pure a correre e concorrere per non essere travolto: amplierà anche i futuri bilanci della Provincia, ma, caro Dellai, scordati che questo sia il clima in cui le donne innanzitutto, le famiglie, le coppie di fatto, possano trovare la serenità per programmare più figli.

I figli non si fanno in un mondo che sprona alla corsa, i figli hanno bisogno di serenità. Quindi, ben venga il new deal: ma crederci, crederci veramente, altrimenti rimarrà solo come ricordo di altra paccottiglia di Natale.

Lettera sul Trentino 27 dicembre 2006 — pagina 12 sezione: Attualità

La morte di Welby e la solitudine dei medici

Gentile FdB, le scrivo a proposito del caso Welby e della sua risposta alla lettera di Roberto Bosetti (Diario, del 16 dicembre) e, anche, stimolato dall’articolo di Giuseppe Raspadori della stessa data. Chiarisco che di professione sono medico, rianimatore, da più di 25 anni. Le scrivo anche perché mi piace il buon senso e la sobrietà dei suoi ragionamenti. Sul caso Welby, per sé, vorrei solo ricordare una elementare verità: egli può (poteva ormai, visto che si è concluso il “caso”) rifiutare una terapia se è, come credo sia, nel pieno delle proprie facoltà mentali. Ciò fa parte dei diritti inalienabili della persona. Nessuno può imporre ad altri una terapia medica, chirurgica o rianimatoria che sia. Questo è anche un principio ampiamente accettato e più volte ribadito dalla giurisprudenza. Non stiamo parlando di eutanasia. Come una persona può rifiutare una trasfusione o un intervento chirurgico, altrettanto deve poter rifiutare una ventilazione meccanica. Anche se la conseguenza di tale rifiuto è la morte. E nessuna autorità può imporre la vita “per legge” quando una persona sia affetta da una malattia che conduce a morte. Lei cita due volte la “scienza” (medica): una prima volta con la “S” maiuscola, poi al minuscolo, chiamandola in causa. Non voglio soffermarmi troppo sulla “Scienza (in maiuscolo) dalla neutralità un po’ ipocrita”, il dibattito sarebbe tale da superare le mie limitate capacità. Mi sembra però che se parliamo di ipocrisia la si debba cercare prevalentemente altrove, tra gli altri soggetti coinvolti. Magari, proprio come lei scrive, tra quelle istituzioni che si disputano “l’anima” alla conquista di un “primato”, di un diritto di prelazione sulla vita (vita che al momento opportuno non si peritano di sacrificare in nome un dio, di un guadagno, di una “causa...”).

Mi interessa di più la sua affermazione sulla “responsabilità della scienza (in minuscolo) che attacca la spina senza curarsi delle conseguenze di tale atto su una vita”, anche perché con tali atti mi devo confrontare con cadenza pressoché quotidiana. Il problema è, chiaramente, “non attaccare la spina” come lei giustamente afferma nelle ultime righe del suo articolo. Ciò non imporre terapie o non volute, o palesemente insensate, inutili, inumane. Mi creda se le dico che la responsabilità di tali scelte viene sentita in maniera chiara. Io, medico che deve decidere, sono la “scienza che attacca la spina”. Tale responsabilità in certi casi può essere angosciante e su di essa mi interrogo continuamente e sempre più, visto il crescere di una richiesta di salute che sembra ritenere legittimo essere immortali. Sul piano teorico il problema è ben inquadrato da Raspadori quando afferma che esso dovrebbe essere affrontato con la “giusta misura”, nelle “buone relazioni” tra i vari soggetti coinvolti, malato, familiari, medici. Purtroppo la “giusta misura” cioè il buon senso, la “scienza e coscienza”, sono parole sempre più vuote nel mondo attuale e “le buone relazioni” durano, a volte, fintanto che qualcuno non le fa diventare cattive relazioni, vuoi per ignoranza, vuoi per interesse, vuoi perché così va il mondo, vuoi perché interessa affermare un principio. Ecco perché abbiamo bisogno di qualcosa, o qualcuno, con cui spartire la responsabilità delle scelte. Non si tratta, come si potrebbe credere, di non assumersi le proprie responsabilità ma si tratta di muoversi in un ambito che sia chiaro e, possibilmente, condiviso. Non si può pretendere, questa sì è ipocrisia, che il medico decida da solo quando sì e quando no: la scienza medica evolve con tale rapidità che ti pone i problemi molto prima che la società abbia sviluppato strategie adeguate per governarli. E prima o poi dovremo, per forza, sviluppare queste strategie, anche qui in Italia ove la parola “vita” immediatamente autorizza qualcuno a rivendicarne il monopolio, anche contro la volontà del titolare: non so se si tratti di norme, di politici, di magistrati. Anch’io rabbrivisco quando si vuole, o si vorrebbe, “normare” la vita e la morte, ma è anche troppo comodo ridurre il problema al solo buon senso dell’agire medico. Siamo troppo esposti, medici e pazienti, a riflettori di cui non deteniamo l’interruttore, anche senza scomodare il caso Welby, per non pensare che si debba

arrivare allo sviluppo di una "etica" dell'agire medico nei casi di terapia rianimatoria rivolta a persone affette da malattie terminali, o a fine vita. Forse una risposta a queste problematiche potrebbe essere l'istituzione di comitati etici che possano aiutare il medico nelle decisioni e, al contempo, condividere con lui la responsabilità delle stesse, che troppo spesso vengono prese in solitudine e nella penombra delle corsie.

Cronaca: 28 dicembre 2006 — pagina 14

«Ex Zuffo in prestito ai Disobbedienti»

TRENTO. Vincenzo Calì, Vittorio Cristelli, Francesca Ferrari, Renzo Francescotti, Ivan Maffei, Bruno Masè, Walter Micheli, Antonio Rapanà, Giuseppe Raspadori, Sandro Schmid. Dieci personalità della sinistra e del mondo cattolico si offrono come garanti dei disobbedienti per superare l'occupazione all'ex Zuffo concedendo l'area in comodato ai giovani del Centro sociale. Il sindaco apre con cautela: «Sono persone di assoluta linearità, valuteremo attentamente la proposta».

Dopo il caso esploso con l'ordine del giorno del consigliere della Fiamma Emilio Giuliana, che impegna il Comune allo sgombero immediato del centro sociale, la questione ex Zuffo approderà in giunta già questa mattina, per l'ultima seduta dell'anno.

I garanti. La proposta di un comitato che garantisca sugli impegni presi dalle parti - com'era già avvenuto per la fine dell'occupazione della palazzina Liberty - era stata ventilata nelle scorse settimane dall'assessore alle politiche sociali Violetta Plotegher. Ieri Antonio Rapanà ha consegnato a palazzo Geremia una lettera per Pacher e Plotegher firmata da dieci personalità trentine. «Una comunità - scrivono - deve saper confrontarsi con le giovani generazioni, e con quella parte di esse che mostra di voler allargare lo sguardo oltre gli specifici percorsi individuali. I giovani sono per natura critici rispetto la realtà che trovano, spesso sono utopici, a volte antagonisti, mossi dall'urgenza. Sempre avviene che i giovani socialmente sensibili disturbino gli assetti predisposti dagli adulti, costringendoci però anche a vedere ciò che non vedevamo. Il compito degli adulti non è di essere bonariamente indulgenti, ma nemmeno di costringerli al "o dentro o fuori" proponendo solo le regole costituite». I garanti riconoscono agli occupanti «un impegno sensibile e disinteressato verso le fasce più emarginate» e si impegnano a costituire un comitato che consenta di accedere all'uso in comodato (o in altra forma giuridica opportuna) dell'immobile occupato: «Questi giovani rappresentano una preziosa risorsa da non frustrare».

Pacher. Il sindaco spiega che la proposta sarà discussa oggi dalla giunta: «La valuteremo con attenzione - assicura - i firmatari sono persone di assoluta linearità». Pacher non può però dimenticare l'ordine del giorno approvato pochi giorni fa dal consiglio (con i voti decisivi della Margherita) che impegna allo sgombero dell'ex Zuffo. «Inesorabilmente - spiega - devo dare seguito all'ordine del giorno, e quindi trasmetterò alle autorità competenti il senso della mozione approvata». «Ma se si riesce a trovare prima una soluzione è chiaro che è molto meglio».

Sull'ordine del giorno Giuliana - sgombero del centro sociale, linea dura contro i nomadi abusivi, repressione dello spaccio in piazza Dante - la maggioranza si è trovata ancora divisa, con la Margherita schierata con il centrodestra e il resto del centrosinistra fortemente critico. «Con la premessa di quel documento la nostra politica non c'entra nulla - mette in chiaro Pacher - l'ho detto in aula e lo ripeto. La riqualificazione di piazza Dante non si fa solo con i controlli di polizia ma con iniziative ed eventi, come abbiamo cominciato a fare, e recuperando la palazzina Liberty. Sui nomadi va benissimo riferire in aula sulle occupazioni abusive, ma noi ci stiamo muovendo per superare i campi e creare microaree, per fare di più e non di meno». «Detto questo - conclude - presi singolarmente i punti del dispositivo erano condivisibili e io li ho votati».

I Disobbedienti. Intanto al Centro sociale Bruno l'iniziativa dei garanti viene accolta positivamente: «Vogliamo anche noi arrivare a legittimare non l'occupazione, ma la presenza sociale e culturale del centro. È quello che chiediamo da quattro anni, la nostra è una presenza che può rientrare anche nella città normale che ha in mente Pacher». A Giuliana che li accusa di aver creato uno spazio aperto a pochi, rispondono così: «Questo è uno spazio aperto a chiunque ripudi il fascismo, il razzismo e l'omofobia. Se il consigliere Giuliana intende cambiare le sue idee, le porte sono aperte anche a lui».

Sinistra giovanile. Un appello a Pacher perché dialoghi con i disobbedienti arriva dalla Sinistra giovanile: «Il nostro modo di agire è diverso dagli occupanti dell'ex Zuffo ma l'occupazione stessa è denuncia di una situazione che non può essere lasciata nelle condizioni attuali e la soluzione non può essere uno sgombero forzato. I fatti di questi giorni hanno risollevato il problema degli spazi e delle politiche per i giovani, un tema che non si può più rimandare».

«NO, TU NO» UNA LUNGA LISTA

di Giuseppe Raspadori

No, tu no. Perché? C'è sempre una quantità, variamente libera e legittima, di perché. Ma essenzialmente il “no, tu no” ha le ragioni solo dell'uno, e non dell'altro che così si sente escluso. Cara Erika, dal bel volto, il bel sorriso, la voce limpida, sicuramente brava ma anche invero obesa, sei solo l'ultimo caso di una lunga lista. Ti voglio raccontare di alcuni di questa lunga lista, poi svolgere una considerazione generale, infine prendermi un lusso anch'io, e dire no al gioco della vita e della morte. Da ultimo quindi parlerò del jumper Kraus morto sul Garda.

Per primo invece è impossibile non partire da Welby, il dott. Welby, escluso dalla sacra misericordia per chi è defunto. No, tu no. Copiosi sono i commenti.

Poi, in ordine sparso, inseguendo la memoria, voglio ricordare, a metà degli anni cinquanta, i coniugi Bellandi di Prato, che per la grave colpa di essersi sposati solo civilmente dirimpetto al sindaco, furono classificati pubblici peccatori concubini e, recitava il monito del vescovo Fiordelli «saranno loro negati i sacramenti, non sarà benedetta la loro casa, sarà loro negato il funerale religioso... il parroco, in occasione della Pasqua, negherà l'acqua santa alla famiglia Bellandi e ai genitori della Nunziati Lorianca scandalosa concubina battezzata. La presente sia letta ai fedeli». Amen. La lettera fu letta da tutti i pulpiti di Prato. Vedete come sono i tempi? Oggi più del 50 per cento dovrebbe stare alla larga dalle chiese.

Poi, voglio ricordare Adelina Parrillo, compagna di Stefano Rocca deceduto nella strage di Nassiriya il 12 novembre del 2003, tenuta fuori dalla bella Sala della Bandiera dove si rendeva onore a quei defunti. La loro era una coppia di fatto: lei fu privata del diritto di piangere con gli altri l'onore del suo uomo. No, tu no. Quando l'aridità regna sovrana.

Erika, sarda in val di Fassa: libera associazione vuole che si vada al gran “niet” che il principe Lorenzo Dellai volle pronunciare all'ingresso, in una lista amica, nel 2003, di Luigi Casanova. No, tu no. Ma perché? Perché no. Sai Erika, Casanova è magro, ma tutto d'un pezzo. Dellai non si fidava... di quelli troppo magri.

Per la verità sul tuo caso io qualche perplessità ce l'ho, credo che un albergatore possa scegliere liberamente come disporre il personale, che debba avere comunque belle maniere, senza ipocrisia però. È vero che sei più che in sovrappeso, non perderti però la sagace lettera “cara Erika, cavalca l'onda” di un direttore di marketing (29/12/06), in queste nuove professioni c'è invero molta genialità. Molto più grave è il “no, tu no” quando arriva ad un cinquantenne in cerca di lavoro: su questo sì che ci vorrebbe una bella legge che faccia divieto di porre limiti di età per chi vuole accedere a corsi, concorsi e posti di lavoro. Suvvia, non ci diciamo forse che la vita adulta arriva agli 80 anni e che i nostri figli e nipoti saranno tutti centenari?

Voglio dire però anche un'altra cosa, che, al di là dei diritti, sempre da salvaguardare per chiunque, il “no, tu no” è una legge naturale della vita, che ci piomba improvvisamente addosso dopo la pubertà. Se un bambino gode della buona e doverosa magia di essere sempre accettato, poi con l'adolescenza scopriamo di non piacere più a tutti. Chissà perché Claudia mi ama, ed Anna invece mi fa capire che no, tu no? Perché vado bene a Cristina e non a Grazia? Cosa sarà di me se mi ostino a volere delle Anne e delle Grazie? La natura sta forse offendendo i miei diritti di amare ed essere amato? Insomma, io voglio essere io, ho i miei modi, il mio corpo, i miei pensieri, le mie parole, ok, non posso andare bene a tutti. Questa è la legge della vita adulta. È capitato anche a me, recentemente, di sentirmi dire “no, tu no”, ci rimani semmai un poco di stucco, poi comprendi, i gusti son gusti. Passa qualche giorno e un altro ti dice “sì, tu sì”, così vanno le cose nella valle

dell'Adige e in tutto il Trentino, ma anche in Sardegna.

Non accetto invece Kraus, che amava il jumping, che si lanciava col paracadute per diletto dalla cima di una roccia. Non apprezzo chi per gioco fa della propria vita una vita non vissuta. La paura della morte è una paura fondamentale dell'uomo e agisce in noi a livello profondo, può provocare rimozioni persistenti, e reazioni strane.

E allora ecco tutto un filone di giochi, tesi ad esorcizzare questa paura. Le sfide estreme. I sest gradi contro i principi di gravità, scalar con le mani nude l'impossibile, finanche le stalattiti di ghiaccio, oppure giù per le rapide del Noce, giù a volare da qualsiasi crozzo, giù dalle vette e fuori pista, fuori delle piste strette della vita. È forse coraggio? Forse è paura estrema e profonda: «Non voglio accettarla, io, l'esistenza della morte, mi angoscia troppo, non voglio aspettare, vado io a cercarla e sfidarla, la signora, faccia a faccia. Vediam chi vince. Ed è ovvio che non basta vincere una volta, perché quella paura mi rimane dentro, e allora dai, vado su e giù, due, tre, cento volte. Fino a quell'unica volta che, per sfiga dicono gli amici che rimangono, vince lei, che pur sempre mi ero illuso di potere battere». Il Trentino su questo versante è un vero grande campo scuola. Ce n'è per tutti i gusti, per chi vuol giocare al gatto e al topo con la morte.

Caro Kraus, mi dispiace assai che tu non abbia compreso che forse erano altre le emozioni forti che volevi vivere, e non quelle che hai vissuto in quegli ultimi cento metri, quando non si è aperto il tuo paracadute. Insomma è tutto dicembre che parliamo di morte, muore anche l'anno. Un altro nasce. Sì, tu sì.

Trentino Cronaca : 30 dicembre 2006 — pagina 11

«Pronti a uscire, ma con garanzie»

TRENTO. Pronti a uscire, ma solo con precise garanzie sui tempi e i modi con cui la palazzina occupata all'ex Zuffo sarà di nuovo a loro disposizione. La decisione dei Disobbedienti arriva a notte inoltrata, al termine di un'animata assemblea e dopo un lungo confronto con i garanti che in mattinata avevano incontrato il sindaco. Scottati dal precedente della palazzina Liberty, i giovani del Centro sociale chiedono assicurazioni prima di dire sì alla proposta di Pacher.

L'accordo sembra più vicino, ma ancora non è scontato. Ieri sera a mezzanotte ancora si discuteva all'ex Zuffo. Un'assemblea con più di cinquanta persone, alla quale hanno partecipato cinque dei dieci garanti che si sono offerti come «mediatori» per evitare uno sgombero forzato, Antonio Rapanà, Vincenzo Cali, Giuseppe Raspadori, Francesca Ferrari, Bruno Masè. L'offerta del Comune - sgombero pacifico e poi trattativa per riconsegnare uno spazio ai giovani del Centro sociale - viene valutata positivamente, ma prima di accettarla gli occupanti chiedono certezze, in particolare su quanto tempo dovrà passare prima di rientrare in possesso della palazzina. Resta una scarsa fiducia nell'amministrazione dopo quello che Disobbedienti e garanti considerano un «mancato rispetto dei patti» da parte del Comune in occasione dello sgombero della palazzina Liberty.

Nei giorni scorsi intanto il sindaco Pacher ha trasmesso via fax l'ordine del giorno favorevole allo sgombero e votato il 21 dicembre dal consiglio comunale al questore e al commissario del governo. «Noi avevamo già presentato una querela mesi fa», ha precisato il sindaco, «ora questo nuovo atto rafforza la nostra richiesta». E' verosimile che le autorità di pubblica sicurezza si siano dette pronte ad intervenire, perché ieri mattina il sindaco dava per scontato, in tempi brevi, l'intervento delle forze dell'ordine in caso di fallimento della trattativa. «Insomma, devono sgomberare in fretta» ammoniva Pacher intorno a mezzogiorno, a margine dei saluti di fine anno fatti ai giornalisti.

In mattinata il sindaco s'era incontrato con i garanti, che promossi dal sindacalista Cgil Antonio Rapanà, stanno facendo da mediatori tra i Disobbedienti e la giunta. Pacher ha promesso, «nel giro di poche settimane», una struttura definitiva. «Un luogo pubblico», ha precisato, dove poter svolgere attività socio-culturali. «Potrebbe essere l'ex Zuffo o un'altra sede, questo lo vedremo. Ci rendiamo conto che le loro esigenze sono diverse da quelle di un'associazione di scacchisti, per cui non è sufficiente una stanza in una palazzina in proprietà con altri soggetti, né una sede vigilata da un dipendente comunale. Un centro

sociale, ma pubblico, aperto a tutti, anche se poi immagino che sarà frequentato soprattutto da giovani appartenenti alla stessa area politica. Non penso che ci andrà Giuliana.»

Più o meno queste cose Pacher le ha dette a Rapanà, Vincenzo Cali, Francesca Ferrari, Walter Micheli, Giuseppe Raspadori, Renzo Francescotti, don Maffeis. Il sindaco ha riconosciuto l'importanza «culturale e sociale» del centro sociale Bruno, ventilando l'idea di un comodato gratuito o a canone sociale stipulato dai garanti, che garantirebbero così l'uso pubblico dell'edificio, «pur nella piena autonomia dei suoi inquilini».

Alle 16 Rapanà ammetteva che non c'erano molte alternative allo sgombero, ritenendo quest'ultima ipotesi comunque «sciagurata». Il capo dei garanti in serata si è recato all'ex Zuffo per riferire ai ragazzi dei contenuti del colloquio. La sua posizione era molto cauta. «Mi sentirei di riporre fiducia nella proposta del sindaco, anche se capisco i Disobbedienti: l'anno scorso, dopo l'occupazione della casa Liberty, l'assessore Plotegher non aveva mantenuto le promesse, per cui permane una certa diffidenza di fondo». Rapanà, che giudica «osceni» gli ordini del giorno approvati dal consiglio comunale (oltre a quello dell'ex Zuffo sono stati approvati anche quelli sul presidio di piazza Dante e sulle occupazioni abusive dei nomadi), alla fine è giunto a questa conclusione: «Credo che la proposta del sindaco sia accoglibile, pur mantenendo alta la soglia di attenzione. La decisione finale spetta ai ragazzi».

- *Concetto Vecchio e Chiara Bert*

Trentino, 31 dicembre 2006 — pagina 17 sezione Cronaca sulle vicende del "Centro sociale Bruno"

«La settimana prossima usciamo dal Bruno»

TRENTO. Gli occupanti la settimana prossima lasceranno il Centro sociale Bruno, consegnando le chiavi ai garanti. Lo ha deciso l'assemblea ieri alle 20. Si chiude così la vertenza che contrappone dal 10 ottobre i Disobbedienti all'amministrazione comunale. Il sindaco Pacher ha ribadito che nel breve volgere di poche settimane, «il tempo di allacciare l'energia elettrica e l'impianto idrico», i no global potranno tornare in possesso della casa all'ex Zuffo. Scongiurato così in extremis lo sgombero forzato.

«L'amministrazione comunale ha finalmente riconosciuto l'importanza del nostro protagonismo sociale» recita un comunicato. C'è voluta un'altra assemblea fiume, iniziata alle 17, per definire la linea da seguire nella trattativa col Comune «affinché non ci freggi come ha fatto l'assessore Plotegher». E' così maturata l'idea di uscire, «rientrando nella legalità», ma nei giorni successivi all'uscita sarà organizzato un presidio permanente: un camper sosterà all'esterno del Bruno. «Temiamo vandalismi». Contestualmente saranno organizzate manifestazioni in città. «Intendiamo rispettare il patto, ma vigilando» ha detto ieri Stefano Bleggi, il portavoce.

E' probabile che i giovani possano tenere dentro le loro cose, visto che la sede del centro sociale sarà la stessa anche in futuro. Qui sopravvivono grazie ad un generatore di energia e ad un impianto di riscaldamento («un cannone che spara aria calda»), costati 1500 euro. Soldi ricavati dal bar interno, da sottoscrizioni, e da qualche concerto. Manifestazioni alle quali - hanno raccontato i ragazzi ai garanti - ha partecipato spesso anche il figlio maggiore di Alberto Pacher. «Nemmeno un centesimo è arrivato da partiti o sindacati» ha precisato Bleggi. Insomma, la mediazione dei garanti - dieci personalità della vita cittadina - ha sbloccato l'impasse. Don Ivan Maffeis, il direttore di Vita Trentina, ha detto al sindaco che «questi ragazzi esprimono una forza profetica». Giuseppe Raspadori gli ha letto un discorso che fece Bruno Kessler nel giugno '68 in consiglio provinciale, quando fu contestato per i danni seguiti all'occupazione. Diceva ieri Rapanà: «Bisogna fidarsi del sindaco. Ha preso un impegno davanti a tutta la città». Vincenzo Cali: «I ragazzi hanno capito che lo sgombero forzato sarebbe stata la fine dell'esperienza. Abbiamo rivolto loro un monito al senso di responsabilità: la loro esperienza è stata preziosa. Guai a disperderla». E Raspadori: «Essere alternativi non vuol dire essere illegali».

«Mai come in quest'occasione abbiamo discusso a fondo, ogni sfaccettatura è stata esaminata» spiega un altro leader, Federico Zappini. L'altra notte, per dire, la discussione si è chiusa alle due, poi è ripresa informalmente in mattinata ed è proseguita con l'assemblea del pomeriggio. Un flusso della coscienza per ragionare su come rispondere all'offerta del sindaco, che poneva l'uscita come conditio sine qua non. A sera la decisione. Prossima riunione con i garanti martedì. Per Capodanno i più saranno a Mestre, alla festa del centro sociale Rivolta, altri andranno al Caribe di Mattarello, ma c'è anche chi trascorrerà la notte ai dormitori. Bleggi parlerà alla conferenza dei migranti di Rovereto.

- *Concetto Vecchio*